



OBLATI INSIEME

Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani

n° 22– LUGLIO 2021-SOLENNITA' DI SAN BENEDETTO
MISERICORDIA E CONVERSIONE



Rubens. Cristo con i quattro santi penitenti. Pinacoteca di Monaco

INDICE

Lettera dell'Assistente	pag. 3
Lettera della Coordinatrice	pag. 4
La penitenza come cambiamento di prospettiva in C. G. Jung, O. Wilde, A. Von Speyr.. <i>Danilo Mauro Castiglione</i>	pag. 5
BIBBIA	
Penitenza e Riconciliazione nella Bibbia. Don <i>Marcello Milani</i>	pag. 12
LITURGIA	
Penitenza-confessione-riconciliazione. <i>D. Ildebrando Scicolone O.S.B.</i>	pag. 18
PASTORALE	
ETERNA E' LA SUA MISERICORDIA. Sacerdote segno e strumento della misericordia di Dio. <i>Domenico Cancian f.a.m.</i>	pag. 26
MONASTICA	
La misericordia nella Regola di san Benedetto: "sacramento" dell'amore che guarisce". <i>Suor Maria Cecilia La Mela osbap</i>	pag. 33
NOTIZIE	
11 Luglio 2020 Oblazioni a Finalpia. <i>Dom Franco</i>	pag. 37
Oblazioni al monastero di Catania	pag. 38
Pregghiera per i defunti	pag. 39

Carissimi/e,

Ringraziamo il Signore perché la prossima festa di San Benedetto ci troverà tutti in zona bianca e – almeno all’aperto- ci potremo guardare in viso senza mascherina. Siamo stati da troppo tempo in angustia per la terribile situazione di estremo disagio e incertezza, ma non abbiamo perduto la speranza, fidandoci della esortazione del nostro

S. P Benedetto, con l’ultimo strumento delle buone opere: *E mai disperare della misericordia di Dio*. Solo ad essa possiamo appoggiarci, per poter dire con S. Paolo: *sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione* (2 Cor 7, 4).

Rimane il timore che, anche quando finirà la pandemia, le relazioni tra di noi non saranno come prima: c’è il pericolo che non ci guarderemo più come amici o fratelli, quanto piuttosto come nemici. Il mio consiglio è riconoscere che il Signore ha voluto darci una forte “tirata d’orecchi”, e farci riflettere sul nostro modo di comportarci. Faremmo bene a rivolgere al Signore nostro Padre la preghiera che troviamo in Isaia 64,7-11:

*Ma, Signore, tu sei nostro padre,
tutti noi siamo opera delle tue mani.
Signore, non adirarti fino all’estremo,
non ricordarti per sempre dell’iniquità.
Ecco, guarda: tutti siamo tuo popolo.
Le tue città sante sono un deserto...
Il nostro tempio santo e magnifico,
dove i nostri padri ti hanno lodato,
è divenuto preda del fuoco,
tutte le nostre cose preziose sono distrutte.
Dopo tutto questo, resterai ancora insensibile, o Signore,
tacerai e ci umilierai fino all’estremo?*

Ho riportato solo la conclusione della preghiera, che trovate per intero da Is 63,7 a 64,11. Cercatela e pregatela.

Il presente numero di “Oblati insieme” tratta del Sacramento della riconciliazione, un sacramento non compreso nella sua vera natura e visto solo come un precetto e un rito. Alla luce della tradizione biblica (antico e nuovo Testamento) è invece il centro della rivelazione di un Dio misericordioso, amante degli uomini, per i quali ha mandato suo Figlio, fatto uomo, sacrificato per noi, non tanto per placare il Padre, quanto per mostrarci quanto Egli, il Padre, ci ama e come il Figlio ci ha mostrato di dover riamarlo.

Da questo rapporto di amore reciproco tra Dio e l’umanità tutta, scaturisce il dovere di essere riconciliati tra noi uomini, figli dello stesso Padre e quindi “fratelli tutti”: *rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*.

La Pasqua del Signore – morte accettata come offerta a Dio e risurrezione – si rende presente nella liturgia penitenziale. Ciò che la Parola annunzia, il sacramento lo realizza, per l’azione dello Spirito Santo, ma poi deve continuare nella vita, mantenendo una carità con tutti.

La comunità monastica, la *fortissima schiera dei cenobiti*, intende presentare al mondo un “modello” di convivenza per ogni famiglia e ogni popolo. Gli oblati secolari, che vivono in famiglia a stretto contatto con altre famiglie con analoghi problemi, devono essere missionari e a postoli di questo messaggio, non tanto a parole, ma con l’esempio della vita.

I contributi di questo numero vogliono essere meditati e vissuti, per essere fiduciosi nella misericordia di Dio, e così gli altri, *vedano le vostre buone opere e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli* (Mt 5, 16b).

Buona festa di S. Benedetto!

Il vostro Assistente *D. Ildebrando Scicolone, O.S.B.*

LETTERA DELLA COORDINATRICE

Reverendissimi Padri, di reverendissime Madri, carissimi fratelli e sorelle di oblazione, porgo a voi, alle vostre comunità e famiglie i miei saluti più cari: possa la solennità di San Benedetto rinnovare in ognuno di noi il desiderio di perseverare in questo nostro cammino alla ricerca di Dio.

Solitamente il numero di luglio della rivista Oblati Insieme edito nell'anno del Convegno nazionale accoglie le indicazioni di dettaglio e il programma dell'appuntamento triennale. Quest'anno non è così. Dopo l'Assemblea dei Coordinatori tenutasi il 16 gennaio su piattaforma digitale GoogleMeet, durante la quale era stato deciso il tema *Lo statuto degli Oblati e la vita dell'Oblato nella realtà contemporanea*, il Consiglio Direttivo è stato informato della scelta da parte della Badia Primaziale di Sant'Anselmo di rinviare di un ulteriore anno l'accoglienza per tutti gli appuntamenti fissati nel 2021, incluso l'incontro degli Oblati benedettini.

Il Consiglio Direttivo, comprese le motivazioni della Badia Primaziale e consapevole della delicatezza del momento, ne ha accolto la decisione. Sentito il parere degli Assistenti e avuta la disponibilità dei consiglieri in carica, non potendo procedere con le elezioni per il rinnovo del Consiglio, viene prorogata di un anno la durata del presente mandato per la gestione delle sole attività correnti.

La rivista che pubblichiamo in occasione della Solennità di San Benedetto accoglie un approfondimento sul sacramento della confessione o riconciliazione. Il nostro Statuto tratta questo sacramento nell'articolo 17, contenuto nel capitolo III e posto a chiusura della parte dedicata all'ascolto. L'articolo recita:

Nel cammino di conversione dell'oblato si colloca il sacramento della riconciliazione, che diventerà per l'oblato la celebrazione della misericordia di Dio rivelata nella Pasqua del Signore e comunicata mediante il suo Spirito, e insieme celebrazione della speranza che lo allontana dal passato e inserisce nel futuro di una vita sempre nuova che fiorisce nel rendimento di grazie all'amore salvifico di Dio.

Tra le parole di commento a questo articolo cito quelle di D. Emanuele Bargellini, all'epoca Priore generale di Camaldoli, che ha partecipato alla redazione dello Statuto: "Esso (il sacramento n.d.r.) produce in coloro che lo ricevono debitamente disposti, il perdono dei peccati e ripara la lacerazione della carità che ogni peccato provoca nella Chiesa; è perciò sorgente di santità, di pace e di gioia interiore che rinsalda la comunione ecclesiale. La celebrazione del sacramento della riconciliazione è al tempo stesso confessione-riconoscimento del nostro peccato, e riconoscimento-proclamazione di lode all'amore di Dio che salva. L'oblato non trascuri questo mezzo di grazia, che lo aiuta a eliminare gli ostacoli nel suo cammino spirituale e lo immerge sempre più nel mistero pasquale di morte e di risurrezione in Cristo." Facciamo tesoro di queste parole e di questa esortazione, perché nessuno di noi rimanga bloccato nel proprio cammino di fede. Possano gli approfondimenti contenuti nel numero odierno offrirvi spunti di riflessione e guidarci senza indugi.

Vi ricordo le pagine aperte sulle piattaforme digitali che vi invito a seguire e a consultare:

- Oblati Benedettini Italiani (Facebook)
- oblati_benedettini_italiani (Instagram)
- www.oblatibenedettiniitaliani.it (sito internet)

Che nelle nostre opere sia sempre glorificato Dio. In comunione di preghiera e di speranza,

Romina Benedetta Caterina Urbanetti
Coordinatrice Nazionale
Monastero Santa Cecilia in Trastevere

La penitenza come cambiamento di prospettiva in C. G. Jung, O. Wilde, A. Von Speyr

Danilo Mauro Castiglione

*Il momento supremo di un uomo è quello
in cui si inginocchia nella polvere e si batte il petto
e confessa tutti i peccati della sua esistenza¹.*

La parola penitenza deriva dal verbo latino *paeniteo* usato in modo impersonale e ricalca il concetto greco di *metànoia* (*cambiamento di mentalità*), in cui il soggetto è come se subisse il pentimento, come se l'uomo che prova tale sentimento fosse pervaso dal senso di cambiamento di prospettiva che gli sopraggiunge². Penitenza e confessione sembra vadano di pari passo sin dall'antichità, ne troviamo traccia in diversi scritti come nei Detti dei Lacedemoni di Plutarco. Ovviamente la spiritualità cristiana legge la confessione in un'altra prospettiva rispetto a Plutarco e all'antichità, anche se in alcuni tratti persistono dei punti di contatto, tra questi: la *purificazione-chiarificazione-discernimento* e il *dialogo-ascolto*; infatti dice Plutarco citando Aristone: "se un bagno o un discorso non purificano non hanno alcuna utilità³". Questo tema della purificazione, non solo dell'uomo, ma anche delle opere che egli compie, è l'asse principale, assieme al dialogo, che oltre a collegarci al passato, fa parte di quei temi che percorrono tutta la storia della confessione e della psicanalisi che, a torto o ragione, si sono influenzati a vicenda. A tal proposito, mettendo in luce l'instabile peregrinare dell'uomo, così scrive Adrienne Von Speyr:

«In genere l'uomo non è capace di effettuare da sé l'esame del proprio destino. Ha bisogno di dialogo e ne va in cerca non tanto per ascoltare ciò che l'altro ha da dirgli [...] quanto piuttosto per avere un'occasione di esprimere esattamente ciò che lo angustia; forse fa così per essere confermato nella sua opinione della forza della sua parola: come se ciò che si manifesta acquistasse una validità definitiva per la forza segreta della formulazione; come se fosse in salvo una volta che ha descritto se stesso; come se attraverso le sue parole, che nello stesso tempo dice e ascolta, la sua condizione fosse inquadrata e rafforzata»⁴.

Proprio nel bisogno di sapere di essere sulla giusta via, nella necessità di "confidare" nella retta visione e interpretazione della propria esistenza, nasce per l'uomo la necessità di un punto di riferimento esterno a sé che divenga bussola interiore che lo guidi in un percorso di "redenzione", di ritorno a quella "unità" danneggiata dall'*errore-peccato*. La parola peccato, *amartia*⁵ in greco, vuol proprio dire sbagliare mira, sbagliare bersaglio; e proprio nella comprensione e realizzazione della presa di coscienza di questa fallibilità dell'uomo saremo confortati dall'esperienza umana di Oscar Wilde e dall'indagine di Carl Gustav Jung, mentre Adrienne Von Speyr ci aiuterà a comprendere e leggere spiritualmente questo percorso di "redenzione" istituito da Cristo sulla Croce durante il "Mistero" pasquale, risaliremo così alle tracce antropologiche ed esistenziali di questo "*mistero-percorso*" della guarigione interiore dell'uomo⁶.

¹ O. Wilde, *De profundis*, Mondadori, pag. 134

² Cfr. A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Cappelli Editore, pag. 58

³ Plutarco, *L'arte di ascoltare*, Oscar Mondadori, pag. 64

⁴ Adrienne Von Speyr, *La Confessione*, Jaca-Book, pag. 11

⁵ Parola composta da alfa privativo che qui vuol dire "senza", per estensione: mancare, e martano che significa "bersaglio", a sua volta ricalca il termine ebraico khata, che letteralmente significa "smarrirsi".

⁶ Nel Catechismo della Chiesa cattolica, al capitolo secondo, vengono esposti gli insegnamenti su "I sacramenti di guarigione" che sono: Il sacramento della penitenza e della riconciliazione, e L'unzione degli infermi. Al punto 1421 troviamo scritto: Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, [Cf Mc 2,1-12] ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito

Penitenza come verità su se stessi:

(purificazione-chiarificazione-discernimento)

Se diamo un'occhiata ai Praenotanda del "Rito della Penitenza", scopriamo che la verità su se stessi è molto importante e sta alla base della celebrazione del Mistero della riconciliazione: «*Fa parte del sacramento della Penitenza la confessione delle colpe, che proviene dalla vera conoscenza di se stesso*⁷». Conoscenza di sé e accettazione di sé divengono il primo passo del percorso per giungere alla verità su l'uomo che siamo, e a tal proposito Jung dice: «*Accettare se stesso nella propria miserevole condizione è la cosa più difficile, per non dire impossibile. Il solo pensiero fa sudare freddo; si preferisce perciò prendere la strada complicata di ignorare se stessi per affannarsi intorno agli altri, alle difficoltà e ai peccati altrui*⁸». Per potersi pentire, cambiare prospettiva, percorrere il cammino della metanoia è indispensabile che l'uomo faccia esperienza della propria limitatezza e del proprio errore, in questa presa di coscienza l'uomo può rinascere e cambiare il proprio destino, leggere con una chiave diversa il proprio passato, giungendo all'illuminazione del cuore così come recita la prima formula che introduce la celebrazione individuale del Rito della Penitenza:

«Il Signore, che illumina con la fede i nostri cuori, ti dia una vera conoscenza dei tuoi peccati e della sua misericordia».

Di questo cammino di chiarificazione fa esperienza un grande uomo della letteratura, Oscar Wilde. Egli, dopo due anni di carcere, giunto alla fine della sua vita, nel *De Profundis*, scrive: «*Naturalmente, il peccatore deve pentirsi. Ma perché? Semplicemente perché altrimenti sarebbe incapace di capire quanto ha fatto. Il momento della contrizione è il momento dell'iniziazione. Di più: è lo strumento con cui si muta il proprio passato. I greci consideravano una cosa simile impossibile. [...] Cristo dimostrò che il più comune peccatore poteva farlo, che anzi era l'unica cosa che il più comune peccatore potesse fare. [...] Nel momento stesso in cui il figliol prodigo cade in ginocchio e piange, trasforma in istanti belli e sacri*

*della propria esistenza l'aver dissipato il patrimonio con le meretrici, l'esser stato guardiano di porci patendo la fame sino al punto da desiderare le ghiande cibo dei porci*⁹». A queste riflessioni fanno eco le parole della Von Speyr: «*Il Figlio fa tendere tutto verso il Padre, cosicché nella sua visione del Padre tutto si trasforma in qualche cosa di positivo per il Padre, sia la fatica della sua missione stessa, o il frutto di questa fatica. [...] Impariamo a conoscere la nostra mancanza di amore non guardando al nostro fallimento ma volgendo lo sguardo all'azione positiva del Figlio*¹⁰». La mentalità comune ci spinge a guardare sempre alla perfezione come modello, ma Cristo guarda le potenzialità del cuore dell'uomo, del peccatore in particolare, e questo non sfugge a Wilde che dice: «*Il mondo ha sempre amato il santo come il supremo punto d'avvicinamento alla perfezione di Dio. Cristo, per qualche suo divino istinto, pare aver sempre amato il peccatore come il supremo punto d'avvicinamento alla perfezione dell'uomo. Il suo primo desiderio non fu di emendare gli uomini più quanto il primo suo desiderio fosse di consolare gli afflitti. Trasformare un ladro interessante in un noioso onest'uomo non*



Arcabas, Il volto del padre misericordioso

Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra. È lo scopo dei due sacramenti di guarigione: del sacramento della Penitenza e dell'Unzione degli infermi.

Catechismo della Chiesa cattolica, Libreria Editrice Vaticana, 1992, pag. 368.

⁷ Rito della Penitenza, Introduzione, 2, 6b.

⁸ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 322.

⁹ O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 109.

¹⁰ Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca-Book, pag. 138.

era la sua più alta aspirazione. [...] la conversione di un pubblicano in un fariseo non gli sarebbe parsa un gran risultato. Ma, in una maniera che il mondo non ha ancora capito, egli considerò il peccato e la sofferenza come cose per se stesse belle e sacre e forme di perfezione. Pare una concezione pericolosa. Lo è. Tutte le grandi concezioni sono pericolose. Per questo il credo di Cristo non ammette dubbi. E che sia il vero credo io non lo dubito¹¹». È proprio il dolore che la vita ci fa sperimentare che diventa offerta di sé, dandoci il senso della redenzione fa mutare la prospettiva di ogni uomo e non permette di sprecare il tempo della sofferenza, anzi lo valorizza rinsaldando la propria fede e se necessario la rinnova. Nel modo in cui si vive questa esperienza, a volte tragica, sta la chiave per il cambiamento di prospettiva, tanto da spingere Wilde ad affermare che: «mentre in certi momenti sono arrivato a rallegrarmi all'idea che i miei patimenti non avrebbero avuto fine, non potrei mai e poi mai sopportare che non possedessero un significato. Ora trovo, in qualche punto recondito della mia natura, qualcosa che mi dice come nulla di tutto quanto esiste al mondo manchi di un significato, e i patimenti, poi. Questa cosa celata nella mia natura come un tesoro in un campo è l'umiltà. È l'Ultima cosa che mi resti, è la migliore: l'ultima scoperta a cui sono approdato, il punto d'avvio per un nuovo sviluppo. È scaturita proprio dall'intimo di me stesso e così so che è uscita alla luce a tempo giusto. Non avrebbe potuto arrivare né prima né dopo. Me ne avesse parlato qualcuno, l'avrei respinta. Se me l'avessero portata, l'avrei rifiutata. Ma, poiché l'ho trovata, voglio conservarla. Devo farlo. È l'unica cosa che abbia in sé gli elementi della vita, d'una nuova vita, una Vita Nuova per me. Tra tutte le cose è la più strana: non la si può donare e non la si può ricevere. La si conquista solo rinunciando a tutto quello che si ha. Solo quando si è perso tutto, ci si accorge di possederla. Ora che mi sono accorto di averla in me, vedo con assoluta chiarezza cosa dovrei fare, cosa debbo fare, in realtà¹²». A questo punto gli fa eco quanto afferma Jung: «La psiconevrosi è in ultima analisi una sofferenza della psiche che non ha trovato il proprio significato. Ma dalla sofferenza della psiche deriva ogni creazione spirituale e ogni progresso dell'uomo spirituale; e la sofferenza è dovuta al ristagno spirituale, alla sterilità psichica. [...] il malato cerca qualcosa che si impadronisca di lui e di una forma ricca di significato allo scompiglio della sua psiche nevrotica¹³». Questa scoperta di se stesso, del proprio limite, fa fiorire l'umiltà che è la disposizione del cuore per giungere alla pacificazione con se stessi e con gli altri, poiché il pentimento e la redenzione non sono fatti individuali, essi riguardano la comunità ecclesiale, l'umanità e il mondo; risanare se stessi è risanare le relazioni con gli altri e con Dio! «La vera conversione diventa piena e completa con [...] l'emendamento della vita e la riparazione dei danni arrecati. Il genere e la portata della soddisfazione si devono commisurare a ogni singolo penitente, in modo che ognuno ripari nel settore in cui ha mancato, e curi il suo male con una medicina efficace. È quindi necessario che la pena sia davvero un rimedio del peccato e trasformi in qualche modo la vita. Così il penitente "dimentico del passato" (Fil 3, 13), s'inserisce con nuovo impegno nel mistero della salvezza e si predispone al futuro che lo attende¹⁴». Solo riparando, concetto desueto per il nostro tempo, si può giungere al perdono di noi stessi, senza autoassolverci, e degli altri, Wilde lo sperimenta in questi termini: «Tanto per cominciare, debbo liberarmi di ogni possibile risentimento nei confronti del mondo. [...] Sono estremamente sincero quando dico che, piuttosto di uscire da questo carcere con un amaro risentimento in cuore nei confronti del mondo, sarai lieto e pronto a mendicare il mio pane di porta in porta. [...] Le cose esteriori dell'esistenza non possiedono più per me alcuna importanza¹⁵».

Solo così si trova quella pace che ci fa sperimentare la Misericordia di Dio che s'invera e realizza nella scoperta del senso del nostro soffrire e che spesso è la molla della nostra ricerca di senso tanto da poterci identificare in quello che il penitente Wilde scopre alla fine del suo percorso: «Ora mi pare che l'amore, in qualche sua forma, sia la sola spiegazione possibile della straordinaria quantità di sofferenza che esiste al mondo. Non posso pensare ad alcun'altra spiegazione¹⁶».

¹¹ O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 109. Qui potremmo aggiungere un riferimento all' Exultet nella notte di Pasqua dove si dice: "Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!"

¹² O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 75-76.

¹³ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 314.

¹⁴ Rito della Penitenza, Introduzione, 2, 6c.

¹⁵ O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 76.

¹⁶ O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 88.

Egli così come Jung trovano che la via dell'amore e dell'Imitatio Christi¹⁷ siano l'unica strada percorribile sia per il penitente, che per il paziente nevrotico in cerca di se stesso e di un senso dell'esistenza e del dolore: «Guardiamo Cristo che ha sacrificato al Dio che era in lui ogni pregiudizio storico, vivendo la sua vita com'era, fino alla sua amara fine, senza riguardo alcuno per la consuetudine o per gli apprezzamenti moralistici dei farisei¹⁸».

La misura dell'amore: il Sé e Cristo

Jung fa comunque una scoperta impressionante, sconvolgente, che ci invita a pensare al mandatum novum "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato" (cfr. Gv 13,34), e a ciò che Cristo risponde alle domande degli scribi su i comandamenti: «qual è il più importante di tutti i comandamenti?» Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele: Il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua, e con tutta la forza tua". Il secondo è questo: "Ama il tuo prossimo come te stesso" (Mc 12, 28-31). Questo ci ricorda che l'amore di Dio e del prossimo hanno come misura la capacità di riconoscere ed amare, a iniziare da noi stessi, quella nostra miserabile condizione:

«Ospitando un mendicante, perdonando chi mi ha offeso, arrivando perfino ad amare un mio nemico nel nome di Cristo, dò prova senza alcun dubbio di grande virtù. Quel che faccio al più piccolo dei miei fratelli l'ho fatto a Cristo. Ma se dovessi scoprire che il più piccolo di tutti, il più povero di tutti i mendicanti, il più sfacciato degli offensori, il nemico stesso, è in me, che sono io stesso ad aver bisogno dell'elemosina della mia bontà, che io stesso sono il nemico da amare, allora che cosa accadrebbe? Di solito assistiamo in questo caso al rovesciamento della verità cristiana, allora scompaiono amore e pazienza, allora insultiamo il fratello che è in noi, allora ci condanniamo e ci adiriamo contro noi stessi, nascondiamo agli occhi del mondo e neghiamo di aver mai conosciuto quel miserabile che è in noi, e se fosse stato Dio stesso a presentarsi a noi sotto quella forma spregevole, lo avremmo rinnegato mille volte prima del canto del gallo¹⁹».

Ovviamente Jung sa che non è la prospettiva cristiana ad essere stravolta ma la mentalità comune con cui spesso si guarda noi stessi e gli altri come incapaci del male di cui siamo portatori: quando non amiamo noi stessi in maniera sana si tende ad idealizzare l'amore di Dio e a pesare con bilance poco tarate quello che si fa per gli altri, così è facile nascondersi e non guarire mai. «A chi sono perdonati i molti peccati? A chi ha molto amato. Ma coloro che amano poco sono perdonati pochi peccati. Sono assolutamente convinto che un numero immenso di uomini abbia da vivere in seno alla Chiesa cattolica perché lì essi trovano il rifugio migliore e più adatto²⁰». Questo rinvio alla Chiesa Cattolica come luogo più adatto per l'uomo ci riporta ad una coscienza plurale della nostra fragilità, infondo il sostantivo "chiesa" e l'aggettivo "cattolica" indicano una collettività universalizzante che rafforza la relazione singolo-umanità la quale s'interroga ed è interrogata da Dio. Il fatto che non siamo soli in questo percorso ce lo ricorda Adrienne Von Speyr, la quale dice: «Pietro, il peccatore, giunge ad una chiarezza infinitamente piena di mistero, che non comprenderà mai. Egli viene interrogato, e deve lasciarsi interrogare così come vuole interrogarlo Dio uno e trino. In Pietro siamo tutti noi che pecciamo e ci confessiamo²¹». Ecco dunque, come afferma Jung, il valore delle religioni e le possibilità che esse ci offrono: «Le religioni sono sistemi di guarigioni per i mali della psiche. Questo vale in misura del tutto particolare per le due più grandi religioni dell'umanità, il cristianesimo e il buddhismo. L'uomo sofferente non trova mai aiuto nelle sue proprie elucubrazioni, ma soltanto nella verità sovrumana, rivelata, che lo solleva dalla sua dolorosa condizione²²».

Attraverso la dimensione religiosa l'uomo inaugura vie inaspettate, accede a realtà nuove e si ritrova: «di fronte a questa sempre rinnovata vita dello spirito, che per vie molteplici e incomprensibili cerca

¹⁷ A tal proposito Wilde scrive: avevo scritto ne L'anima dell'uomo che chi vuol vivere a imitazione di Cristo deve essere completamente e assolutamente se stesso. O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 91.

¹⁸ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 322.

¹⁹ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 321- 322.

²⁰ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 328.

²¹ Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca-Book, pag. 153.

²² C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 326.

attraverso la storia dell'umanità la sua meta, ben poco significano nomi e forme stabilite dagli uomini, foglie e fiori mutevoli sbocciati sul tronco dell'albero eterno²³».

...confiteor

Il verbo latino “confiteor” con il quale si designa l’atto penitenziale attraverso la formula del “Confesso” ci porta a pensare al suo significato giuridico nel senso di ammettere una colpa, rendere una confessione, manifestare una responsabilità. Nella visione cristiana, invece si arricchisce di una connotazione diversa che, pur conservando l’accezione originaria, prende il significato di far professione di fede, addirittura nel linguaggio amicale designa la fiducia in un amico (confido in te), o in un momento di difficoltà denota la capacità di fare affidamento su se stessi (confido nelle mie forze). Cristo confida nel Padre e, come dice Adrienne Von Speyr, ne dà ampia prova sulla Croce, chiedendo il senso di quell’abbandono, dichiarando tutta la sua sete, oppure nel Getsemani quando chiede di allontanare quel calice²⁴. Egli, sulla croce, concede al delinquente che implora il suo perdono, che confessa e manifesta tutti i suoi limiti, di essere con lui oggi! Nello stesso momento in cui la parola realizza la comprensione del male che egli aveva operato, l’oggi della Grazia si realizza nella redenzione di quell’uomo che riesce a vedere oltre l’uomo che grida la sua solitudine: la divinità di Gesù²⁵. Ecco perché, dice la Von Speyr: *«quando un peccatore riconosce nella confessione la sua colpa si stabilisce una doppia corrente tra lui e il suo peccato: riconoscendolo e confessandolo si identifica con la sua colpa e si dichiara peccatore. E mentre riconosce la colpa come sua e soltanto sua si allontana da essa perché se ne pente. Appunto quando uno prende su di sé la propria colpa, la riconosce e se ne pente, giunge alla completa liberazione. Il peccatore confessa affinché la colpa sia tolta via da lui: si lega ad essa per essere sciolto da essa²⁶».* La stessa cosa opera Gesù durante la sua Passione redimendo tutta l’umanità a partire da Adamo.

«Quando il Figlio è flagellato nudo e nudo è crocifisso, e le spine dei chiodi penetrano nella sua carne, allora egli ha ripreso la nudità del primo uomo non per l’innocenza ma per il peccato, poiché le sue braccia accolgono tutto ciò che era, che è e che sarà. Tutto, completamente nudo e aperto, viene caricato su Cristo nudo. E la somma di ciò che gli viene caricato sopra, per lui, spogliato di tutta la forza, non è più calcolabile. Essa non è solo il risultato di un’accumulazione o di una addizione durante gli anni della sua vita: la totalità di ciò che è caricato sulla croce non si può più suddividere per poterla così controllare. Ciò che in una certa successione, ha preso su di sé si svolge dall’esterno improvvisamente contro di lui, con tutta la violenza, come una forza sconosciuta, e gli sembra di non aver proprio nulla in comune con ciò che ha preso su di sé²⁷». Per dirla ancora con Oscar Wilde, la sofferenza acquista un ruolo cruciale, non fine a se stesso, ma illuminante, infatti *«tutti coloro che discorrono a vanvera parlano a volte della sofferenza come di un mistero. In realtà è una rivelazione. Si scoprono cose mai prima percepite. Ci si accosta alla storia in tutta la sua complessità, da un nuovo punto di vista²⁸».*

Ecco perché *«quando uno si confessa desidera cominciare dopo la confessione una nuova vita, vuole distaccarsi dal suo peccato, essere più libero per opera di Dio e della parola di Dio che percepisce nella confessione²⁹».* Così fu pure per Wilde quando scoprì l’umiltà come istanza “Ultima” della sua

²³ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 329.

²⁴ Cfr. Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca-Book, pag. 43-52. Ecco le parole esatte con cui l’autrice, a pagina 45, esprime la drammaticità della confessione di Gesù: “Quando egli grida: Padre, perché mi hai abbandonato? E: Ho sete! Allora anche queste grida sono un’espressione della sua immensa confessione: espressione e risposta allo strapotere del peccato che fa ecco «Perché sì» alla sua domanda «Perché?»”

²⁵ Cfr. Lc 23,39-43.

²⁶ Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca-Book, pag. 22.

²⁷ Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca-Book, pag. 44.

²⁸ O. Wilde, De profundis, Mondadori, pag. 86.

²⁹ Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca-Book, pag. 22.

esistenza³⁰, attraverso la quale, come Huysmans³¹ suo “maestro”, realizza che «*il passato, il presente e il futuro sono solo un momento agli occhi di Dio, alla vista del quale dovremmo cercare di vivere sempre*³²».

Conclusione

Abbiamo percorso la nostra riflessione attraverso due convertiti d'eccezione Oscar Wilde, che abbraccia il cattolicesimo in punto di morte, e Adrienne Von Speyr, allieva di H. U. Von Balthasar, anche lei giunge al cattolicesimo dopo una vita alquanto travagliata di moglie e medico. Vite che hanno visto nel male, nel peccato e in tutto quello che gli era accaduto la possibilità di mutare prospettiva per incontrare la volontà di Dio e salvare la propria esistenza e la propria anima. Forse Jung ci potrebbe sembrare un intruso, ma come vediamo egli ha la Grazia di saper leggere le anime ed è cosciente dei limiti della sua professione³³, accoglie e vede i fatti con gli occhi puri di un uomo senza pregiudizi di sorta. La sua onestà intellettuale ci lascia meravigliati quando si chiede: «*come possiamo aiutare un'anima sofferente a raggiungere l'esperienza redentrice dalla quale le dovranno venire i quattro grandi carismi e che dovrà guarire i suoi mali? [...] si apre qui una problematica della vita che non sarà mai presa troppo sul serio; si pone qui per lo psicologo un problema che lo mette in stretto contatto con il direttore spirituale. Veramente il problema di colui che soffre nell'anima riguarderebbe molto più il direttore spirituale che non il medico; ma il malato, nella maggioranza dei casi, consulta prima il medico, perché ritiene di essere malato fisicamente e perché certi sintomi nevrotici possono essere attenuati con le medicine. D'altra parte, mancano di solito al direttore spirituale le cognizioni che lo renderebbero atto a penetrare i recessi psichici della malattia, nonché l'autorità necessaria per convincere il malato che il suo è un male psichico. [...] Tali malati hanno la stessa sfiducia verso i medici, e a ragione, poiché a dire il vero, medico e direttore spirituale stanno davanti a loro a mani vuote se non, quel che è peggio con parole vuote. Che il medico non sappia dire niente di definitivo sulle supreme domande della psiche naturale; il malato dovrebbe aspettarsi la risposta non dal medico, ma dal teologo. (Ma il direttore spirituale protestante si trova talvolta confrontato con un compito pressoché impossibile, perché deve fare i conti con difficoltà da cui è esente il sacerdote cattolico, che prima di tutto è sostenuto dall'autorità della Chiesa, e si trova poi in una situazione sociale ben più sicura e indipendente da quella del pastore protestante, eventualmente sposato, appesantito dalla responsabilità di una famiglia e che, se le cose vanno male, non può aspettarsi di essere accolto da un convento o da un monastero. Se poi il sacerdote è un gesuita, beneficia dell'educazione psicologica più moderna. So per esempio che a Roma i miei scritti sono stati sottoposti a serio studio molto prima che nel mondo protestante qualche teologo li abbia degnati di un'occhiata.)³⁴». Egli con chiarezza afferma che «*la psicoanalisi, col suo mettere a nudo**

³⁰ Cfr. O. Wilde, *De profundis*, Mondadori, pag. 75-76.

³¹ Joris-Karl Huysmans, fu il padre della corrente letteraria del Decadentismo. Dopo una vita molto travagliata giunse alla conversione divenendo Oblato benedettino presso il monastero di Ligugé. L'ultimo suo scritto fu il romanzo *L'Oblato* nel quale così conclude il suo percorso di conversione: “Ah! Mio caro Signore, dacci la grazia di non mercanteggiare così, di non evitare una volta per tutte di vivere alla fin fine non importa dove, a patto però che sia lontano da me stesso e vicino a te!” *L'Oblato*, D'Ettores Editori, pag. 396.

³² O. Wilde, *De profundis*, Mondadori, pag. 149.

³³ È il medico all'altezza di questo compito? Egli comincerà forse con l'indirizzare il suo paziente ai teologi e ai filosofi, o li abbandonerà alla grande perplessità dell'epoca in cui viviamo? [...] ma che accadrà se vedrà fin troppo chiaramente il perché della malattia del suo paziente, se vedrà che non ha fede, perché ha paura di avanzare alla cieca, non ha speranza perché il mondo e la vita gli hanno tolto le illusioni, non ha conoscenza perché non ha percepito il suo proprio significato? Sono molti pazienti colti che rifiutano categoricamente di andare dal religioso. [...] Dove sono i grandi saggi che non si limitano a parlare del significato della vita e del mondo, ma lo possiedono davvero? Non è assolutamente possibile escogitare sistemi e verità capaci di dare al malato quello di cui ha bisogno per vivere: fede, speranza, amore e conoscenza. Queste quattro massime acquisizioni, meta del desiderio umano sono altrettante grazie che non si possono né insegnare né apprendere, né dare né prendere né trattenere, né meritare, perché sono legate a una condizione irrazionale, sottratta all'arbitrio umano cioè all'esperienza. C. G. Jung, *Opere*, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 314-315.

³⁴ C. G. Jung, *Opere*, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 315-316.

l'inconscio, ha senza dubbio un grande effetto. Altrettanto indubbio è l'effetto potente della confessione cattolica, specialmente quando essa non consiste unicamente nell'ascoltare, ma anche in un intervento attivo [...] che mantenga l'essenza del legame di paternità spirituale fra il pastore e il suo gregge³⁵. La Chiesa cattolica dispone di modi e mezzi che fin dall'antichità sono serviti a considerare come simboli anche le forze istintuali inferiori dell'anima, inserendole nella gerarchia dello spirito³⁶. Il direttore spirituale cattolico può usare gli elementi dell'analisi psicologica facilmente in quanto si avvale non soltanto della forma storicamente affermata della confessione, della penitenza e della assoluzione che costituiscono una tecnica già pronta della direzione spirituale, ma dispone anche di un ricco e chiaro simbolismo rituale che soddisfa pienamente le esigenze e anche le oscure pulsioni delle anime più semplici³⁷».

Questa lunga riflessione che abbiamo attraversato mi fa pensare all'invito che il grande Orazio Quinto Flacco, il quale cristiano non era, fa a Massimo Lollio dopo aver analizzato la società del suo tempo, la quale non doveva essere molto diversa dalla nostra: «I delinquenti s'alzano di notte per ammazzare la gente: e tu non vuoi salvarti? Non ti svegli? [...] Se non applicherai la mente a sane riflessioni e obiettivi onesti, finirà che l'invidia o lo struggimento ti tormenteranno nell'insonnia. Se qualcosa ti corrode l'anima, continui a rimandare l'intervento? Chi procrastina l'avvento di una vita giudiziosa fa come il contadino in attesa che si svuoti il letto del fiume³⁸». Svegliamoci per cambiare prospettiva e guarire la nostra anima!

Bibliografia essenziale:

Adrienne Von Speyr, La Confessione, Jaca- Book;
C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11;
O. Wilde, De profundis, Mondadori;
Orazio, Tutte le opere, Mondadori;
Plutarco, L'arte di ascoltare, Oscar Mondadori;
A. Traina, T. Bertotti, Sintassi normativa della lingua latina, Cappelli Editore;
Dizionario di Liturgia;
Catechismo della Chiesa cattolica, Libreria Editrice Vaticana, 1992;
Rito della Penitenza.

³⁵ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 332.

³⁶ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 333.

³⁷ C. G. Jung, Opere, Psicologia e religione, Bollati Boringhieri, vol. 11, pag. 334.

³⁸ Orazio, Tutte le opere, Epistole, I, 2, 32-45, Mondadori, pag. 565-567.

Penitenza e Riconciliazione nella Bibbia

Don Marcello Milani
prof. emerito Facoltà Teologica del Triveneto – Padova

1. Il perdono di Dio come fatto preveniente

Il tema della penitenza e della riconciliazione è vastissimo. Tenterò di avvicinarlo mediante alcuni schemi letterari che diventano messaggio teologico e attraverso dei percorsi presenti nelle narrazioni della Bibbia.

Per parlare di penitenza e riconciliazione bisogna partire dal perdono di Dio (lasciarsi riconciliare). Infatti, penitenza e riconciliazione riguardano il percorso umano (antropologico) che permette l'incontro. Ma l'amore di Dio precede e il perdono accentua la gratuità (Rm 5,6-10; 1Gv 4,10). La grazia e la misericordia sono sempre sovrabbondanti rispetto al peccato (Rm 5,20). Queste mettono in moto l'uomo che scopre «l'amore di Dio riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito» (Rm 5,5) e sperimenta l'amore del Padre per i giusti e gli ingiusti, per i buoni e i cattivi (Mt 5,45-48).

Dio cerca tutti, anzitutto la pecora perduta che ha più bisogno di aiuto e rischia di perdersi per sempre (Mt 18,12-14; Lc 15,4-7). Perciò riusciamo a comprendere la gioia del pastore per averla ritrovata o la festa del padre per il figlio ritornato-risuscitato (Lc 15,23.32). Perché Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cf. Ez 18,23.32). La salvezza inizia dal confronto con la parola di Dio come bussola che indica la strada da percorrere.

Iniziando dal libro del profeta Osea, ci accorgiamo che il procedimento processuale tende a provocare la conversione e la riconciliazione tra lo sposo e la sposa, mostrando come l'azione di Dio preceda sempre. Infatti il «ritorno» (shuv), tema dominante nelle conclusioni di ogni fase del libro, ha origine dall'impegno dello sposo che assume l'iniziativa. L'innamorato non si rassegna alle devianze della sposa, ma «parla al suo cuore» (2,16) per instaurare un nuovo patto. Il risultato porterà a un legame stabile e al riconoscimento reciproco: «Ti farò mia sposa per sempre, nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza. Ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai (riconoscerai) il Signore» (2,21-22). La passione per la sposa mette in moto tutti gli strumenti – dallo sdegno alla seduzione – per ottenere la risposta umana con hesed (lealtà-misericordia-pietà, tenerezza; spesso troviamo «viscere di misericordia», per esprimere un intenso sentimento interiore), con emet (fedeltà e verità) e il riconoscimento dell'amore divino. Perciò, Dio ricorda al popolo che l'autentico culto non consiste in riti esteriori, ma in una relazione autentica: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio non gli olocausti» (Os 6,6). L'incontro non consisterà in qualche rito magico, a buon mercato (cf. Os 6,1-3), ma sarà il frutto di una relazione interiore. In questa prospettiva, ogni minaccia anche la più forte è orientata non alla distruzione ma alla salvezza.

Questa premessa ci aiuta a comprendere altre pagine bibliche. In questa linea possiamo leggere i rituali di penitenza che stanno alla base delle minacce e delle esortazioni dei profeti.

2. Schemi e rituali di penitenza

Giona e lo scandalo del risentimento

Giona è un profeta che fugge dalla via di Dio e la rifiuta per l'incapacità di comprendere i suoi progetti di misericordia e pietà nei confronti del nemico distruttore di Israele, l'Assiria. Contro l'attesa del profeta la città intera si converte e fa penitenza (Gen 3). Il fatto lo indispettisce al punto di sdegnarsi con Dio. Paradossalmente egli prova «male» (= sofferenza e scandalo) non per il «male-peccato», la violenza di Ninive, ma per la misericordia di Dio (cf. 4,1-4). Dio dovrà convertire anche il credente e predicatore.

Nel racconto si confrontano due schemi, che sottendono due prospettive diverse, quella del profeta (*peccato – minaccia – castigo*) e quella di Dio (*peccato – minaccia – conversione – perdono*). Il primo esige la punizione e la pena senza possibilità di riscatto. Ciò avviene in Giona a motivo di un forte *risentimento*, umanamente comprensibile, ma che alla fine comporta solo una reazione distruttiva. Non è la «legge del taglione», che cerca una punizione proporzionata, ma il desiderio di vendetta che coltiva

segretamente la violenza di Caino (Gen 4) e rappresenta il grande ostacolo alla riconciliazione. È necessario allora allargare la visione al secondo schema, perché Dio, anche se viene con suono di guerra, porta la pace. Anche quando è dura, la parola di Dio guarisce e salva. È l'idea centrale del libro: *Dio può cambiare-ritornare quando l'uomo ritorna* (cf. Es 32,14; Ger 26,13; 18,7-8). Questo vale per Israele come per i pagani, anche per la più crudele delle città come Ninive.

Come il padre va incontro ai due figli nella parabola di Luca 15, così Dio si mostra educatore paziente e saggio nei confronti di Giona. Gli dedica tutto l'ultimo capitolo del libro, il quarto. *Le tre domande* di Dio nei vv. 4.9.11 sono essenziali nella logica del racconto. Il profeta *conosce bene il cuore di Dio e ne è sdegnato* al punto che preferisce morire: «Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!» (v.3). Alla domanda di Dio: «Ti sembra giusto essere adirato così?» (v.4), non risponde, ma «uscì dalla città e sedette a oriente di essa. Si fece una capanna e sedette in attesa di vedere ciò che sarebbe accaduto nella città» (v.5). Significa uscire di scena. Il profeta è irrigidito nelle sue posizioni, tormentato e deluso.

Ma il Signore non desiste e offre un *segno*: il ricino con il verme e il vento orientale. Il ricino (*qiqajon*) rappresenta un atto provvidenziale, dato gratuitamente, per dimostrare la giustizia della misericordia, e ha un chiaro *intento pedagogico* nei confronti dell'ostico profeta. Il Signore intende salvarlo come i niniviti.

Così dispone di far crescere il ricino «per fare ombra sulla sua testa e salvarlo dal suo “male”», la calura del sole e il suo stato d'animo. Il fatto riporta «grande gioia» nel profeta che riprende la voglia di vivere (v.6). Ma poi Dio elimina il *qiqajon*, «disponendo» il verme che lo rode, e fa soffiare il «vento orientale» (vv.7-8), che si abbatte sulla testa di Giona. È il vento del deserto, afoso, torrido e insopportabile, che «distrugge le navi di Tarsis» (Sal 48,8). Ma ricorda anche il vento che aveva prosciugato l'acqua del diluvio (Gen 8,1) e quello che aveva permesso a Israele di attraversare il mare (Es 14,21): è per salvare il profeta.

Oppresso dal calore del sole che gli picchia in testa e ridotto a uno *stato confusionale* che lo fa passare facilmente dall'euforia alla depressione, il profeta torna a desiderare la morte. Di fronte alla domanda ripetuta da Dio al v.9: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?», egli risponde stizzito come un bambino privato del suo giocattolo: «Sì è giusto; ne sono sdegnato da morire!».

Allora il Signore si limita a interpretare il segno: ricorda che il ricino era un dono gratuito e lascia l'ultima, lunga domanda che conclude il libro. «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (4,10-11). I pronomi «Io-tu» oppongono il *risentimento* e lo sdegno del profeta alla *compassione* divina, che guarda alla «grande città» abitata da una moltitudine di persone da lui create, e si prende cura anche degli animali che avevano partecipato al digiuno e alla conversione (3,8)!

La prova del *ricino* mostra a Giona che la vita umana è basata sulla *misericordia*, e lo esorta alla pietà e gratuità. Egli stesso, che si augura la morte a causa del perdono accordato agli abitanti di Ninive, cerca l'ombra del ricino per vivere. *Giona non può fare a meno della misericordia che ha fatto crescere il ricino. Ugualmente l'umanità ha bisogno di pietà*. Un universo fondato unicamente sul diritto è invivibile.

Sulla domanda finale gravita l'intero racconto. «È una domanda che Dio rivolge a Giona, e in Giona ai lettori; una domanda sia per quelli che si credono buoni e disprezzano i cattivi, sia per quelli che si vedono cattivi e sono in cerca di speranza. Che cosa significa che Dio è potente e generoso? Che cosa significa essere profeta di questo Dio? Qual è il senso profondo della sua parola? Le risposte conosciute non bastano. La domanda continua a sfidarci» (Luis Alonso Schökel, *I profeti*, 1173).

Questo pensiero si ripresenta nei *riti penitenziali* che incontriamo nei profeti e nei Salmi. Propongo due testi, uno dal profeta Geremia, il secondo leggendo insieme i salmi 50 e 51.

Geremia

Il testo di Geremia in 2,1-4,4 sottende un rituale penitenziale che contiene i seguenti elementi: accusa in forma di processo – esortazione alla conversione – confessione del popolo accompagnata da alcuni riti – riconciliazione.

L'accusa in forma di processo serve a creare la coscienza del male, smascherare l'inganno e preparare la conversione e il ritorno. Il peccato elencato risale alle origini, la liberazione dall'Egitto e il cammino nel deserto (2,2, cf. 31,19). È dunque un «peccato originale», un fatto costitutivo che nasce dal mancato «ascolto», una vita di ribellioni al Signore che si riversa contro il prossimo. Facendo eco a Osea, il Signore ricorda «l'affetto della giovinezza, l'amore del tempo del fidanzamento», «quando mi seguivi nel deserto» (2,2, cf. 31,19). Il primo amore entusiasta si era però subito spento, per inseguire altri dei e amanti, «gli stranieri» («ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe», 2,13); ne erano conseguiti il disprezzo della Legge, la violenza e lo spargimento di sangue innocente. Si aggiunge la sfrontatezza di proclamarsi «senza peccato» (2,35) e di continuare con falsità a chiamare Dio: «Padre mio, amico della mia giovinezza» (3,1-5).

Tuttavia, il Signore offre una nuova possibilità, oltre ogni regola e legge umana: è disposto a riprendere la sposa infedele ripudiata che è stata di altri uomini (3,1-5, cf. Dt 24,1-4). Perciò risuona continuamente l'invito al «ritorno» (3,12.14.22; 4,1). È necessario passare dalle meshuvôt (devianze, ribellioni) alla teshuvah (conversione, ritorno al vero Amore), abbandonare gli abomini e ritrovare verità, rettitudine, giustizia. Allora Dio potrà guarire e rinnovare l'uomo.

Il ritorno o conversione si manifesta in un rituale che comprende la confessione del peccato con ripudio e vergogna della vita negativa e la ripresa a fare il bene. Il profeta usa l'immagine di una terra contaminata che viene dissodata e seminata (3,2 con 4,3-4) e del cuore circonciso (inteso come «coscienza», intelligenza e volontà) che abbandona i progetti di male e riprende a pensare e decidere il bene (4,3, cf. 31,31-34). Il pentimento si esprime con alcuni atti presenti anche nel rituale del lutto: sdraiarsi per terra, cospargersi di cenere o polvere, condannare il proprio passato. Un ammonimento finale ricorda alla comunità che il peccato ha segnato la vita; perciò è necessario ricostruire le relazioni e l'agire.

In conclusione, la conversione ristabilisce la relazione personale con il Signore ma ha conseguenze universali e su tutto l'ambiente: «I popoli si diranno in lui (per mezzo suo) benedetti, di lui si vanteranno»; il terreno dissodato e purificato riprende a produrre frutti buoni (3,2-3 e 4,3).

Salmi 50-51

In modo simile possiamo leggere i salmi 50-51 (49-50 nell'elenco latino e greco). Il secondo – «Pietà di me o Dio», il *miserere* – è applicato a Davide dopo il peccato con Betsabea. I due salmi letti insieme rivelano uno schema penitenziale. Il salmo 50 contiene il processo con l'accusa: è il giudizio di Dio solenne e davanti a tutto il mondo contro un popolo che vive una fede vuota. La parola di Dio smaschera la separazione tra fede e vita. Salmo 51 rappresenta la risposta del peccatore con la «confessione» della colpa e la coscienza del potere distruttivo del peccato; egli si affida alla misericordia di Dio e invoca il perdono. La *riconciliazione* è indirettamente presupposta nei due salmi.

Il risultato è una «nuova creazione»: il peccato è cancellato e cuore e spirito sono rinnovati, la fedeltà è ristabilita e la gioia di vivere è ritrovata (vv.10-14, cf. Ez 36,25-27). Dio è lontano dal peccato ma vicino al peccatore. Liberato dal sangue, il penitente loda il Signore e si scopre maestro e testimone, che indica agli iniqui la via giusta: «Restituiscimi la gioia della tua salvezza ... Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno ... la mia lingua proclami la tua lode» (vv. 14a-15).

La comunità intercede

Nell'insieme si inserisce il valore della *preghiera del giusto intercessore* in favore dei peccatori. Come nei vangeli spesso è l'intercessione della comunità che chiede a Gesù di guarire i malati, così nell'Antico Testamento è nota la preghiera di Abramo in favore di Sodoma (Gen 19). E ricordiamo Mosè e il profeta Ezechiele «sentinelle» poste da Dio per avvertire il popolo del pericolo ed evitare la strage a cui il peccato conduce. Essi vivono «sulla breccia» (22,30; Sal 106,23; cf. Is 59,15-16) di fronte al Signore, esposti per primi ai pericoli quando il nemico assale. Ambedue si sentono responsabili del peccato del popolo davanti a Dio e rischiano la vita (cf. Es 32; Ez 33). Ugualmente il Servo del Signore, giusto ma solidale con gli ingiusti, prende su di sé e «porta-toglie» il peccato del popolo, con le sue ferite guarisce le piaghe di tutti (Is 53,1-12). In linea e perfezionamento dei tanti intercessori, Cristo Gesù rende vicini i lontani, abbatte i muri di separazione e supera per mezzo della sua carne l'inimicizia, che divideva ebrei e pagani, facendo la pace. Fonda così l'unica casa comune, l'unico edificio spirituale, l'unica famiglia e l'appartenenza a

una medesima cittadinanza (Ef 2,13-22): là Dio abita e manifesta la sua presenza. La pacificazione con Dio si riversa su tutta l'umanità riconciliata in Cristo, il *sacramento fondante*.

A continuazione del suo ministero di riconciliazione, Gesù affida alla Chiesa il potere di perdonare i peccati: è *sacramento di riconciliazione*. È il dono pasquale con l'effusione dello Spirito Santo (Gv 20,22-23), che fa passare dalla morte alla vita (cf. 5,24), che dà vita (6,63), operando la creazione della nuova umanità. È così realizzata la promessa del profeta Ezechiele (cf. 36,25-27; 37,1-14) e del salmo 51 (vv.12-14) nel segno di un nuovo «soffio» (= spirito e respiro) sull'essere umano (cf. Gen 2,7). Perciò Paolo, parla di «nuova creatura in Cristo» e aggiunge: «Tutto questo viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione». Quindi supplica: «in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5.17-18.20).

Questo aspetto mostra l'importanza di una *comunità solidale con i peccatori*. In questa linea possiamo comprendere la missione di riconciliazione dei profeti, figure di confine che, vivendo sulla breccia, hanno il compito di implorare il Signore per il popolo, di mettere a rischio la propria vita e di suscitare una reazione di ascolto e conversione. Tutta la comunità accompagna il peccatore e assume il «ministero della riconciliazione», perché tutti «si lascino riconciliare» con Dio per mezzo di Cristo (2Cor 5,18-21). Peccatori e penitenti sono parte integrante e preziosa della comunità. L'attenzione verso di loro manifesta l'interesse di Dio perché nessuno si perda. È interessante a questo riguardo l'esperienza della terza forma del sacramento della penitenza, dove tutta la comunità, insieme, chiede perdono a Dio, ai fratelli e alle sorelle per le colpe e assume un impegno penitenziale comune.

3. Itinerari di riconciliazione tra fratelli

La dimensione comunitaria della penitenza ci porta a riflettere sul valore della riconciliazione umana che riconosce la dimensione della fraternità. La parabola del padre misericordioso (Lc 15), che non rimprovera nessuno dei due figli ma va incontro ad ambedue, insegna che una famiglia riconciliata testimonia un amore più forte di ogni peccato e di ogni diritto umano. Il racconto riassume e rilancia tutti i percorsi che la Bibbia ci offre fin dalle prime pagine. A una fraternità rifiutata (Caino e Abele, Gen 4) fanno da contrasto esempi di fraternità ritrovata: Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i suoi fratelli e anche Rachele e Lia, sorelle rivali ma mogli solidali.

«Diventare fratelli» illustra bene l'itinerario penitenziale come superamento delle divisioni umane. Si inserisce nella proposta della «Fratelli tutti» di Papa Francesco, illuminata dalla figura del «buon samaritano». D'altra parte, Gesù, facendosi uomo, non si vergogna di chiamare tutti «fratelli» (Eb 22,11), Perciò, in lui ogni divisione è superata, il muro dell'inimicizia è abbattuto (Ef 2,14) e tutti si ritrovano «uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Mi fermo al racconto di Giuseppe e i suoi fratelli (Gen 37-50) che delinea la fraternità perduta e ritrovata. La riconciliazione tra fratelli è una condizione per la salvezza. Una società e una famiglia si potranno salvare se ritrovano la riconciliazione con Dio e la pace sociale.

Giuseppe e i suoi fratelli: la divisione – la prova – l'incontro

La storia di Giuseppe e i suoi fratelli è una delle più note nella Bibbia, un lungo racconto con evidente scopo educativo. Dio si serve anche delle passioni umane per realizzare il suo progetto. L'inizio è traumatico (Gen 37). Un figlio presuntuoso e chiacchierone si appella ai sogni per emergere sugli altri fratelli: si inchineranno davanti a lui e gli saranno sottomessi. Si aggiunge un padre anziano e improvvido che dimostra preferenza per il figlio nato in tarda età. La gelosia e l'odio per il fratello esplodono: il dialogo è interrotto e non riescono più a parlarsi in pace. La situazione precipita quando i fratelli decidono di uccidere Giuseppe, sentenza mutata poi in vendita. Inizia la discesa di Giuseppe, dapprima schiavo in Egitto e poi gettato in prigione per un delitto che non ha compiuto. Ma Dio è con lui e fa riuscire tutte le sue opere; riesce così a diventare il «secondo» nel regno dopo Faraone.

La carestia fa incontrare di nuovo i fratelli e iniziano le *prove*, alle quali il fratello venduto sottopone gli altri. Forse all'inizio è tentato dal desiderio di rivalsa; in realtà, dovranno maturare ambedue le parti e scoprire il senso della fraternità. Nel capitolo 42, già al primo incontro, i fratelli passano *dalla complicità alla solidarietà*, che comincia a far sentire gli effetti. Prendono coscienza di essere fratelli e famiglia: «siamo figli di uno stesso uomo» (v.11); «i tuoi servitori sono dodici [si pensa a tutta la famiglia,

non soltanto ai presenti], noi siamo tutti fratelli, il più piccolo è con nostro padre; e ce n'è *uno che non è più*» (v.13).

Accusati di essere una «banda di spie», oppongono l'argomento della parentela che li unisce: sono una famiglia. Nella stessa occasione imparano a dire «noi» e iniziano a prendere coscienza di ciò che hanno fatto avvertendone la responsabilità. Si sentono giudicati sulla loro sincerità (sulla morale), quando prima avevano mentito al padre dicendo che il figlio era morto. Messi sotto accusa, due fratelli rivelano a nome di tutti una nuova sensibilità. Ruben prima e Giuda poi (antenato di Davide) si impegnano per il fratello Beniamino, il minore, fratello di Giuseppe e figlio della stessa madre, Rachele, anche a rischio della schiavitù e di perdere la vita per lui. E quando Giuseppe tende a dividerli si manifestano solidali tra loro, disposti a pagare insieme. Anche la gelosia è superata: quando Giuseppe offre a Beniamino la pietanza doppia, tutti scherzano con lui affabilmente (Gen 44).

È giunto il momento in cui Giuseppe, che in precedenza nel pianto, ma di nascosto, aveva scoperto l'affetto per i fratelli, sente il bisogno di farsi riconoscere (45,1-15). Egli *si fa vedere*: prima gli altri lo spiavano tramando contro di lui, poi lui aveva visto i fratelli senza farsi riconoscere, alla fine si vedono e si manifestano reciprocamente in libertà. Nell'incontro riprende il *dialogo* e i fratelli *si avvicinano* a lui.

Resterà un ultimo atto. I fratelli, consapevoli del male compiuto, temono la vendetta di Giuseppe alla morte del padre, Giacobbe (Gen 50). Ma egli mostra ora di essere *lui stesso convertito*. Quando i fratelli, presentandosi a lui, compiono l'ultima prostrazione e si dichiarano suoi «servi» (si avvera il contenuto dei sogni iniziali), il «fratello» lo proibisce, perché essi sono «servi di Dio». Lui è fratello, non li può dominare (vv.18-19), è chiamato a essere per loro strumento della provvidenza. Perciò, la storia si conclude con Giuseppe che consola i fratelli, promettendo loro di prendersi cura di tutto il popolo (di voi e dei vostri figli), e *parla al «loro cuore»* (v.21). Ancora una volta la parola – il dialogo – completa la pace interrotta. Giuseppe ha abbandonato le pretese di dominio. La famiglia è ricostituita.

Riconoscere, parlare, servire scandiscono la fraternità ritrovata. È il superamento dell'istinto di Caino. La relazione familiare e fraterna è realizzata dominando la violenza omicida, accogliendo invece le dinamiche che creano prossimità. La *trasformazione* del male in bene avviene nei legami tra i fratelli. Perciò il salmo 122 invoca: «Per i miei fratelli e miei amici io dirò: “Su te sia pace!”. Per la casa del Signore nostro Dio chiederò per te il bene» (vv.8-9). I legami umani esigono la pace, l'opera del Signore la rende possibile.

Conclusione

Dalla premessa del perdono di Dio come fatto fondante di ogni itinerario penitenziale e di riconciliazione abbiamo considerato dei percorsi penitenziali che implicano la consapevolezza degli ostacoli: situazioni croniche (fin dagli inizi), mancata sincerità nelle relazioni, atti negativi ripetuti, risentimenti sedimentati. Vi è sempre il bisogno di ripensare la vita e l'agire alla luce della parola di Dio che svela il male e propone l'avvio di itinerari di avvicinamento per superare l'inimicizia. Ognuno – sia i carnefici che le vittime – è impegnato a ricostruire la propria coscienza e gli atteggiamenti profondi per ritrovare se stesso. L'effetto sarà una *nuova creazione*: sia all'interno del cuore che nel coinvolgimento dell'ambiente umano e cosmico. Così la Chiesa diventa testimonianza viva di fraternità creando un ambiente in cui «tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo» (come recitava bene la preghiera eucaristica V/C, purtroppo ridotta nel nuovo messale a una generica formula: «si aprano a speranza nuova»). La misericordia di Dio si inserisce per animare e avvalorare ogni percorso di riconciliazione, diventa medicina che guarisce le ferite.

Il salmo 103 ci aiuta concludere il nostro percorso riportandoci al volto di Dio «Padre».

Egli *perdona (soleach)* tutte le tue colpe,
guarisce (rofe') tutte le tue infermità,
salva (go'el) dalla fossa la tua vita,
ti *circonda (meatter)* di bontà e misericordia,
sazia (masbia') di beni la tua vecchiaia,
si rinnova come aquila la tua giovinezza. (vv.3-5)

Tra i benefici che ispirano il ringraziamento («benedici il Signore», cf. vv.1-2.20-22) è anzitutto il perdono dei peccati e la *guarigione* che ne deriva. Dio *medico* cura e salva/riscatta, circonda e sazia (vv.3-5). I cinque verbi (in ebraico sono participi presenti) segnalano l'attività costante, diventano titoli divini. La liberazione e protezione dal pericolo di morte fa sì che la vita ricominci da una nuova giovinezza: la vecchiaia è sazia, la giovinezza ritorna. La preghiera accentua la *totale gratuità* del perdono (cf. vv.9-10). L'intensità cresce nei tre paragoni che culminano nella tenerezza paterna di Dio (cf. vv.11-13). Il salmista celebra l'altezza e la potenza, l'ampiezza e la profondità dell'amore di Dio. Un segno particolare è la comprensione verso la debolezza umana (cf. vv.14-18). La brevità della vita è in contrasto con la durata «per sempre» della misericordia divina manifestata in modo concreto nell'alleanza, di cui i comandamenti sono le condizioni.

In Gesù il culmine dell'amore è raggiunto nella consegna di sé al momento della morte (cf. Lc 23,46), che Giovanni interpreta: «È *compiuto*». È l'amore perfetto che mette in moto lo Spirito: «consegnò lo Spirito» (Gv 19,30).

Gesù diventa allora il *sacramento fondante* della riconciliazione mediante la sua morte e la sua risurrezione che consegna il dono dello Spirito per la remissione dei peccati. La Chiesa, in quanto le è affidato il ministero che continua l'opera del Cristo riconciliatore, è sacramento di riconciliazione. Il sacramento diventa il segno efficace e celebrativo di tutta l'opera penitenziale e riconciliatrice di Cristo e della Chiesa

PENITENZA – CONFESSIONE – RICONCILIAZIONE

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

Il quarto sacramento

Il quarto sacramento è stato chiamato in diverso modo nei vari tempi, perché in certi periodi prevaleva l'aspetto della penitenza, in altri l'aspetto di accusa dei peccati, e quindi si è chiamata in un primo tempo "penitenza"³⁹ e in un secondo tempo "confessione". Oggi dopo il Concilio preferiamo usare il termine "riconciliazione": se la penitenza e la confessione sono atti del penitente, il termine riconciliazione esprime l'incontro tra i due che si riconciliano, da una parte Dio e dall'altra l'uomo. Ma la riconciliazione, lo diciamo subito, di fatto avviene tra il singolo cristiano e la Chiesa, cioè con la comunità.

La storia di questo sacramento è abbastanza complessa, perché non troviamo nel Nuovo Testamento una parola chiara a proposito della istituzione da parte di Cristo di questo sacramento o di un rito della riconciliazione. Noi troviamo che il Padre ha mandato il suo Figlio per salvare il mondo, per riconciliare a sé tutta l'umanità nel mistero pasquale della sua morte e risurrezione. Gesù di fatto durante la sua vita terrena molte volte ha perdonato i peccati: ha perdonato l'adultera (cfr. *Gv* 8, 11), ha perdonato Zaccheo (cfr. *Lc* 19, 9), ha perdonato la peccatrice (cfr. *Lc* 7, 48), ha perdonato il paralitico e per confermare che Egli ha il potere di perdonare i peccati, lo ha guarito dalla paralisi (cfr. *Mc* 2, 10-11). Questi atti di perdono che Gesù ha dato all'uomini sono segni che anticipano la grande riconciliazione, la grande remissione che Gesù avrebbe ottenuto per l'umanità con la sua morte e risurrezione. Egli in verità, con la sua morte, ha pagato per tutti e questo ha dimostrato la grande misericordia del Padre, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito" (*Gv* 3, 16) per la nostra salvezza. La sera stessa di Pasqua poi ha dato agli apostoli il potere di rimettere i peccati. Lo aveva già promesso a Pietro in *Mt* 16, 18 quando dice: «Ciò che legherai sulla terra sarà legato nel cielo e ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nel cielo» e questa stessa parola, poi, la rivolge a tutti i discepoli, in *Mt* 18, 18: «Ciò che legherete sulla terra sarà legato nel cielo, ciò che scioglierete sulla terra sarà sciolto nel cielo».

La grande remissione si ha nel Battesimo.

La sera di Pasqua, in *Gv* 20, 23, Gesù parla di remissione dei peccati. La Chiesa ha il potere di rimettere i peccati e questo potere la Chiesa lo esercita per mezzo degli apostoli, perché agli apostoli Gesù ha detto così. La remissione dei peccati, però, non si ha soltanto attraverso quello che poi sarà il sacramento della penitenza o il sacramento della riconciliazione. La prima grande remissione dei peccati è il battesimo. Quando uno crede e viene battezzato gli vengono perdonati tutti i peccati. Possiamo pensare che il giorno di Pasqua, Gesù soffiando sugli apostoli e dando lo Spirito Santo che è legato alla remissione dei peccati intendesse riferirsi alla remissione dei peccati con il battesimo?

Infatti, nella prima Chiesa, i cristiani, cioè i battezzati vengono chiamati "santi". San Paolo scrive le sue lettere ai Santi che sono a Roma (*Rom* 1, 7), a Corinto (*1Cor* 1, 2), nell'intera Acaia (*2Cor* 1, 1), che sono in Efeso (*Ef* 1, 1), Filippi (*Fil* 1, 1), a Colossi (*Col* 1, 1). Santi non perché lo erano di suo, ma perché erano stati santificati, cioè purificati, giustificati dal battesimo, che ci fa diventare essere nuovi. L'uomo peccatore, discendente da Adamo, scendendo nelle acque del battesimo muore al vecchio Adamo e rinasce o risorge come uomo nuovo, tanto che Paolo in *Rom* 6, 1-14 scrive che il cristiano non può peccare, perché l'uomo peccatore appunto è morto e se uno è morto non può peccare. Sta di fatto che l'uomo, rinato nel battesimo, rimane sempre figlio di Adamo. Il cristiano è uno che ha la natura umana ereditata da Adamo dall'uomo peccatore e inoltre con la grazia battesimale riceve la natura divina. Il cristiano così si trova in questo contrasto, che san Paolo peraltro lamenta, quando dice «non riesco a

³⁹ Il termine "penitenza" viene dal latino "*poenitentia*": dato il carattere giuridico del latino significa che una colpa deve essere scontata da una pena. Ma esso vuole tradurre il greco "*metanoia*", da "metà nous", cioè "oltre la mente", cambiamento di mente: i greci erano filosofi. In ebraico il corrispondente è *shub*, che significa "ritornare", far marcia indietro. In questo senso i profeti dicono spesso in nome di Dio: "Ritornate a me, dice il Signore, con tutto il cuore" (cfr ad es. *Gl* 2, 12.13).

capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto» (cfr. *Rom* 7, 18-25). E' una lotta continua, tanto che Paolo esclama: "Me infelice!" (*Rom* 7, 24). È vero che siamo morti e risorti, ma è vero anche che continuamente dobbiamo morire e risorgere, morire al vecchio uomo e risorgere al nuovo, con una certa fatica.

Ma anche i battezzati purtroppo peccano.

Perciò, nella Chiesa apostolica si parla di riconciliazione, di cristiani battezzati che hanno commesso dei peccati. In *1 Cor* 5, 1, Paolo parla di un incestuoso, cioè di un cristiano che commette "una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre". Questo tale Paolo lo condanna, con una scomunica: «Ebbene, io, assente con il corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato, come se fossi presente, colui che ha compiuto tale azione», perché lui si converta e ritorni. Lo dice con una sentenza, diremmo noi con un decreto solenne: «Nel nome del Signore Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito insieme alla potenza del Signore nostro Gesù, questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore» (vv. 3-5). In *2 Cor* 2, 10 (non sappiamo se si riferisce allo stesso caso o a un altro simile), Paolo dice: «A chi voi perdonate, perdono anch'io». Dunque ministro della riconciliazione qui è l'apostolo Paolo, però coinvolge tutta la comunità, perché la riconciliazione direttamente non è con Dio, ma è riconciliazione con la comunità. È la comunità cristiana che ti ammette di nuovo nel suo seno, ti riattacca, per così dire, al suo corpo. Dio ama la sua Chiesa; se uno è nella comunità automaticamente è amato da Dio. Un esempio facile da comprendere. Quando due fratelli litigano, il papà sicuramente si dispiace. Allora prima va uno dal Padre e gli dice «Papà, mi dispiace che ti ho fatto soffrire», poi va l'altro e gli dice: «Papà, sono dispiaciuto di averti fatto soffrire». Ma il papà non è contento: allora lo sarà quando vedrà i due figli riconciliarsi tra di loro, quando si abbracceranno. Il padre li vede riconciliati ed è soddisfatto. Quindi la riconciliazione avviene direttamente con la comunità, è un ritornare all'ovile e automaticamente si gode di tutti i beni della comunità. Perciò, nella stessa lettera, Paolo dichiara: «In nome di Cristo, dunque siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (*2 Cor* 5, 20).

Si chiamò Penitenza...

La "Poenitentia secunda".

Nel primo e forse anche nel secondo secolo non troviamo una prassi di riconciliazione, un rito di riconciliazione. Possiamo dire che non c'è un sacramento della riconciliazione distinto dal battesimo. La prima volta che troviamo la possibilità di una riconciliazione, di una remissione dei peccati commessi dopo il battesimo, è in un'indicazione, non molto chiara per altro, nell'opera "Il Pastore" di Erma⁴⁰. Con uno stile apocalittico, cioè per immagini, per visioni, il Pastore dice che è data la possibilità di una *Paenitentia secunda*, cioè di una seconda penitenza. La prima penitenza è il battesimo. È data un'altra possibilità dopo il battesimo, ma una sola volta. Nei secoli successivi sarà fissata una prassi e una legislazione penitenziale abbastanza dura.

Dal III secolo in poi si va precisando una prassi penitenziale⁴¹. Per i peccati quotidiani, oggi diremmo per i peccati veniali, non c'era un rito di riconciliazione perché i peccati quotidiani non ci separano dalla comunità. I peccati quotidiani vengono perdonati da Dio – l'insegnamento dei Padri è costante – con la preghiera, col digiuno, con le elemosine. Ma già nella Scrittura si parlava di questo. Gesù parla pure della preghiera, del digiuno e dell'elemosina fatta alla presenza di Dio soltanto, non c'è bisogno di farla vedere. Ricordate quando Gesù che dice: «Quando tu devi pregare non metterti in mezzo alle strade, entra nella tua stanza e prega il Padre tuo nel segreto; se fai l'elemosina non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra; quando digiunate non vi sfigurare il viso» cfr. *Mt* 6, 5-6.16-18 e 3-4). La Chiesa sa che i peccati quotidiani sono perdonati da Dio se uno si converte, se cerca di cambiare vita. L'importante è la conversione.

⁴⁰ *Le Pasteur*, SChr 53.

⁴¹ Cfr. C. VOGEL, *Il peccatore e la penitenza nella Chiesa antica*, Torino-Leumann 1967.

La Penitenza pubblica o canonica.

Quando un cristiano avesse commesso uno dei peccati capitali come si diceva allora, cioè uno dei peccati più gravi e all'inizio questi peccati più gravi erano tre: l'omicidio, adulterio e l'apostasia, cioè l'aver abbandonato, rinnegato la fede, magari per paura delle persecuzioni, per paure della morte, poi si pentiva e andava dal vescovo, successore degli apostoli, a chiedere la penitenza. Non andava a chiedere l'assoluzione; andava a chiedere la penitenza. Il vescovo stabiliva la penitenza, cioè il periodo di penitenza che dovevano fare, che a volte durava alcuni anni, dieci, quindici, qualche volta venti anni. La riconciliazione sarebbe arrivata alla fine della penitenza. Questi penitenti facevano l'accusa in privato al vescovo, però vivevano il tempo penitenziale pubblicamente. Vestivano di sacco, non potevano partecipare alle assemblee, rimanevano fuori, alla porta della casa e poi della chiesa dove si celebravano i sacramenti, tutti quelli che passavano pregavano per loro, piangevano con loro, soffrivano con loro e non erano ammessi alla comunione, evidentemente, perché finché non erano riconciliati non potevano fare la comunione.

Questa prassi sarà poi fissata nei rituali. Noi troviamo nel *Sacramentario Gelasiano*⁴² – il codice che abbiamo è dell'ottavo secolo, ma i testi si riferiscono ai secoli precedenti – un rituale abbastanza sviluppato, con tanti testi di preghiere e di formule liturgiche. Così nel *Sacramentario Gelasiano* si dice che i



Rubens Cristo con i quattro santi penitenti

penitenti, dopo gli anni di penitenza, venivano riconciliati – il ministro era il vescovo- il Giovedì Santo, cioè alla vigilia del Triduo Pasquale. In preparazione a questo rito di riconciliazione, quaranta giorni prima, esattamente si dice il mercoledì di quinquagesima (oggi lo chiamiamo il mercoledì delle ceneri), questi penitenti venivano vestiti di cilicio e venivano chiusi in isolamento, diremmo in quarantena⁴³; e questi ultimi giorni del periodo penitenziale li vivevano in isolamento, con digiuno a pane e acqua, preghiere, salmi penitenziali... Il giovedì santo mattina uscivano dal luogo dove avevano fatto la penitenza e venivano condotti *in gremio ecclesiae*, in mezzo alla comunità, materialmente possiamo dire in mezzo alla chiesa, prostrati con tutto il corpo in terra, mentre il vescovo stava alla sua sede e il diacono pronunciava una perorazione, un'arringa in loro difesa, praticamente un'apologia e diceva più o meno così:

“E’ questo, o venerabile pontefice, il tempo gradito (a Dio), il giorno del perdono divino e della salvezza dell'umanità, giorno in cui la morte fu distrutta e la vita eterna ebbe inizio, (giorno in cui) nella vigna del Signore degli eserciti la piantagione delle nuove talee dev'essere talmente coltivata da far dimenticare l'antica maledizione. Benché nessun tempo sia privo delle ricchezze della bontà e della misericordia di Dio, ora tuttavia la remissione dei peccati, per l'indulgenza, è più diffusa, e più abbondante per la grazia, è il numero di coloro che vengono alla rinascita. Aumentiamo di numero con coloro che dovranno essere rigenerati, e cresciamo col ritorno dei convertiti. Lavano le acque, ma lavano anche le lacrime. Da ciò la gioia per l'ammissione degli eletti, da ciò la letizia per l'assoluzione dei penitenti... Vedendo questo cuore contrito che supplica così e reclama la misericordia di Dio, ristabilisci in lui, o pontefice degli

⁴² L. C. MOHLBERG-L. EIZENHÖFER-P.SIFFRIN, *Liber Sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis anni circuli (Sacramentarium Gelasianum)*, Herder, Roma 1960 (= GeV)

⁴³ La rubrica dice: “lo accogli il mercoledì di quinquagesima, lo copri di cilicio e lo chiudi fino al giovedì santo, come poi si dirà” (GeV 83).

apostoli, ciò che per istigazione del demonio, è stato corrotto, e con le tue preghiere in suo favore riavvicina a Dio questo uomo per la grazia della riconciliazione divina”⁴⁴.

Poi il vescovo pronunciava una preghiera di riammissione nella comunità, di riconciliazione con la Chiesa, per cui automaticamente erano riconciliati con Dio e potevano così accedere alla comunione. Anche se questi riconciliati rimanevano, per così dire, con le carte macchiate, cioè uno che era stato penitente, anche se riconciliato, rimaneva sempre un ex penitente, per cui certi uffici nella Chiesa non li poteva esercitare anche dopo la riconciliazione.

Abbiamo già notato che questa *poenitentia secunda*, questa riconciliazione si poteva ricevere una sola volta nella vita. Avveniva perciò che i vescovi stessi consigliavano i giovani a rimandare la richiesta di penitenza, perché se un giovane a diciotto/vent’anni chiedeva la penitenza e poi, per quanto lunga potesse essere, arrivava a trenta/quarant’anni, veniva riconciliato, se poi capitava loro di tornare a peccare - quello o un altro peccato - non c’era possibilità di riammetterli. Succedeva perciò che tanti la rimandavano fino alla prossimità della morte: in quel caso erano subito riconciliati. La *riconciliatio ad mortem* è attestata dallo stesso sacramentario (nn. 364-366)⁴⁵.

In questo primo periodo, dunque, il dato più appariscente del rito della riconciliazione era il tempo della penitenza, che veniva fatta pubblicamente: la si chiamava appunto “penitenza”. Era una prassi molto rigida, ma riguardava i peccati veramente gravi, e comportava una specie di scomunica: il penitente, pur facendo ancora parte della Chiesa, non poteva partecipare alla comunione eucaristica, non poteva esercitare alcun ministero, e anche dopo la riconciliazione, rimaneva, per così dire, con le carte macchiate. La celebrazione di questa riconciliazione era quindi piuttosto rara, anche se il rito rimarrà nei successivi “Pontificali” fino al Vaticano II, senza essere più praticato.

...poi Confessione

La Penitenza “tariffata”.

Fino al secolo VI questa penitenza pubblica si poteva dare e ricevere una sola volta nella vita. Una svolta si è avuta nei secoli VI -VII. Cyrille Vogel apre il suo secondo volumetto su *Il peccatore e la penitenza nel medioevo*⁴⁶ riportando due decreti: il primo, del Concilio provinciale di Toledo dell’anno 589, che “certe persone, in certe regioni di Spagna, facevano penitenza per le loro colpe, non conforme alle prescrizioni canoniche, ma in un modo indegno, e cioè, ogni volta che hanno peccato, richiedono l’assoluzione sacerdotale”. Ecco perché vista di mettere fine ad un così esecrando e presuntuoso modo di agire, il santo concilio ha stabilito quanto segue. Si dia la penitenza secondo le forme ufficiali antiche: il peccatore che si pente dei suoi peccati riceva innanzi tutto a più riprese l’imposizione delle mani, nell’ordine dei penitenti...” (can. 11).

Appena una cinquantina di anni dopo, i vescovi del regno di Clodoveo

“all’unanimità, si augurano che ai peccatori, ogni volta che si confessano, sia imposta una penitenza espiatoria”⁴⁷.

Questa penitenza, che era una sola volta nella vita, può essere iterata, anche più volte nella vita. Questa decisione sembra dovuta all’azione missionaria dei monaci celtici, provenienti dalle isole britanniche, dove pare che non ci sia stata mai la “penitenza canonica” del continente.

Con questa prassi, la penitenza non è vissuta in maniera pubblica, in un “*ordo poenitentium*”, ma ognuno la pratica individualmente. Sì, certo, il vescovo assegna la penitenza, ognuno la fa privatamente e poi ritorna e privatamente il vescovo lo riconcilia. Intanto succede che le comunità cristiane diventano numerose, date le conversioni in massa. Il vescovo da solo non riesce a tenere a bada tutto questo e quindi ha bisogno di aiuto. I collaboratori del vescovo, cioè i presbiteri, delegati da lui, possono assolvere, cioè possono riconciliare i penitenti.

⁴⁴ GeV 353-354.

⁴⁵ Questa riconciliazione rimandata alla fine della vita comporterà poi anche che l’unzione dei malati sarà rimandata alla fine della vita, diventando “estrema unzione”. Ne parla esplicitamente una lettera di Innocenzo I a Decenzio vescovo di Gubbio, dove dice che non si può dare l’unzione ai penitenti (a. 416).

⁴⁶ Elle Di Ci, Torino-Leumann 1970, 11-12.

⁴⁷ Concilio di Chalon -sur-Saône, 644-656, can. 8.

Un altro aspetto è che la lista dei peccati che richiedono la penitenza si va allungando ben oltre quei tre peccati capitali. Così nascono in questo periodo, dal VII-VIII secolo in poi, tanti libri che si chiamano *Libri Penitenziali*⁴⁸, ad uso dei confessori. Lì si dice che per ogni peccato c'è una penitenza da dare. È il tempo che è stato definito dagli storici il tempo della "penitenza tariffata". È chiaro che un peccato può essere più o meno grave a seconda delle circostanze. Altro è rubare cento lire, altro centomila euro; altro è rubare a un povero, altro a un ricco; altro è rubare in una chiesa, altro è rubare in un altro luogo. Un peccato sessuale è grave, ma altro è peccare con una signorina, altro con una sposata, altro con una vergine consacrata; altro è se tu sei un laico, altro se tu sei un chierico, altro se sei un presbitero. Quindi le circostanze cominciano a diventare importanti⁴⁹, e per ogni variante ci sarà una diversa penitenza. Di conseguenza, l'elemento più vistoso non sarà più la penitenza (che si fa privatamente), ma l'elemento più corposo sarà l'accusa sempre più circostanziata, e quindi il sacramento si chiamerà non più penitenza, ma "confessione". Ancora però l'assoluzione, cioè la riconciliazione viene data dopo che il penitente ha fatto la penitenza. Quindi, l'ordine rimane questo: accusa, penitenza e poi riconciliazione, per cui ogni penitente doveva tornare due volte dallo stesso sacerdote, prima per fare l'accusa e ricevere la penitenza e poi una seconda volta per la riconciliazione. E questo tempo poteva essere abbastanza lungo perché per alcuni peccati si dava un anno, due anni di penitenza, o sei mesi, o un mese, o una quaresima.

Le commutazioni e le indulgenze

Se il penitente trovava difficoltà ad eseguire la penitenza impostagli, poteva anche cambiarla, commutarla con un'altra pratica. Se uno, per esempio, invece di un mese di penitenza uno faceva una buona elemosina a un povero o a una chiesa povera, o faceva un pellegrinaggio ai luoghi santi, in Palestina, a Santiago di Compostella, o a Roma ai luoghi degli apostoli, quella pratica che faceva sostituiva la penitenza. Sono nate così le indulgenze. L'indulgenza, cioè, era o una sostituzione totale di una penitenza che si doveva fare (indulgenza plenaria), o una riduzione di essa (indulgenza parziale). La colpa è cancellata dall'assoluzione, ma la pena, la penitenza che si doveva fare viene sostituita o ridotta dalla pratica dell'indulgenza. Non parliamo dell'abuso, registrato nei libri penitenziali, di farsi sostituire da un altro per fare la penitenza, dandogli il dovuto "compenso".

La confessione auricolare

Un'altra svolta si avrà intorno al Mille: l'assoluzione viene data subito dopo l'accusa e l'accettazione della penitenza. Questa però verrà compiuta dopo. Così il penitente veniva subito riconciliato e ammesso alla comunione. Si è così invertito l'ordine delle parti: l'accusa, l'assoluzione e poi la penitenza. Questa prassi continua fino ad oggi. Oggi questa penitenza fatta dopo si è ridotta quasi a un simbolo, mentre dovrebbe essere una penitenza proporzionata alla colpa, che ha accusato nel sacramento.

E siamo arrivati così alla "confessione auricolare": il penitente solo con un sacerdote. Diventa un fatto privato. L'aspetto comunitario, l'aspetto ecclesiale non si vede più. E non si vedrà più neppure l'aspetto celebrativo, perché uno può confessarsi stando in una stanza, oppure camminando per strada, senza bisogno di avere dei paramenti speciali. L'aspetto celebrativo non si vede: senza nemmeno una liturgia della Parola e la Parola è quella che ti invita alla penitenza. E così siamo andati avanti per secoli.

Perso ormai l'aspetto comunitario, e il senso della riconciliazione con la Chiesa, i Protestanti hanno osservato che questo modo di fare non è secondo lo spirito di Cristo, e pertanto deve essere abolito. Partendo dalla Parola di Dio, il cristiano è chiamato ad una continua conversione e a chiedere perdono a Dio: non c'è bisogno di un rito. Chi è quel prete che ha il potere? Questa idea protestante forse oggi influisce molto su tanti cristiani, soprattutto tanti giovani, perché dicono «perché debbo confessarmi con un sacerdote? Mi confesso direttamente con Dio». Questo significa che non abbiamo capito quasi niente della Chiesa. Non si tratta di riconciliarsi con Dio. Certo ognuno appena si accorge di aver peccato deve subito chiedere perdono al Signore e proporsi di cambiare vita e il Signore lo perdona sicuramente. Ma il segno della sua conversione è che lui si riconcili con la comunità, con la Chiesa, che è impersonata così nel vescovo o nei sacerdoti da lui delegati.

⁴⁸ Per un elenco di tali libri vedi C. VOGEL, *Les «libri paenitentiales»*, Brepols, Turnhout 1978 (Typologie des sources du Moyen-Age occidental, 27). Uno di tali penitenziali si può trovare in appendice all'edizione del Sacramentario Gelasiano di Mohlberg.

⁴⁹ Da qui deriva il modo di interrogare dei confessori di una volta: quante volte? Con chi? Dove? Come?, ecc.

Il Concilio di Trento, in risposta ai protestanti, ha confermato non solo la dottrina della Chiesa, ma anche la prassi vigente. Il sacramento, segno della misericordia divina e della conversione dell'uomo, è diventato il "tribunale della penitenza". Il sacerdote è soltanto il giudice che ascolta la confessione e dà l'assoluzione, se lo riconosce pentito, o la nega se non lo riconosce tale, e assegna la penitenza. Diventa quasi uno strumento meccanicistico. Inoltre, per prevenire possibili abusi, stabilisce la forma dei "confessionali", in modo che il confessore non veda o almeno non possa toccare il penitente. Così l'imposizione delle mani si riduce ad una elevazione della mano destra da parte del sacerdote, mentre pronuncia la sentenza di assoluzione. Questa poi, in latino, non viene compresa dal penitente, che nel frattempo recita un atto di contrizione.

...ora Riconciliazione

E arriviamo al Concilio Vaticano II. Esso si è posto il problema della riforma anche del rito della penitenza, prescrivendo: "si rivedano il rito e le formule della Penitenza, in modo che esprimano più chiaramente la natura e gli effetti del sacramento" (SC 72). La riforma non è stata facile, tanto che, mentre per gli altri sacramenti si era già riformato il rito nel 1972, per la penitenza questo si è dovuto aspettare fino al 1974⁵⁰. Questo rito è stato riformato, ci sono delle belle *Premesse*, una bella introduzione, ma per quanto riguarda la prassi non molto è cambiato. Perché bisognava cambiare? L'idea era che ritornasse ad essere una celebrazione di un sacramento della Chiesa. Mancava nella prassi precedente una Liturgia della Parola, mancava un'assemblea celebrante e, quindi, la dimensione ecclesiale e la stessa formula di assoluzione era diventata soltanto una sentenza di tribunale. E' anche questo, ma non è il solo né il principale aspetto, anche se è una sentenza normalmente assolutoria. In tutti i tribunali di questo mondo, quando uno si dichiara colpevole viene condannato, invece in questo tribunale quando uno si dichiara colpevole, viene assolto proprio perché lui riconosce di essere colpevole. Invece se uno si sente a posto o si giustifica, non viene assolto.

Il cambiamento si è reso necessario perché si era perduto il senso del sacramento. Si era pensato, e forse molti ancora lo pensano, che basta elencare i propri peccati perché uno abbia diritto all'assoluzione. Non si devono "dire" i peccati, si devono "confessare" i peccati. Uno deve riconoscere che facendo quell'azione ha peccato, ha sbagliato e proporsi di non farlo più. Importante non è l'elenco, ma la conversione, il pentimento, quello che si chiama il dolore dei peccati. Da parte di Dio, se uno è veramente pentito, Dio lo perdona senza bisogno che egli faccia l'elenco. Ma uno può essere pentito per diversi motivi. Uno può essere pentito, prima, per amore di Dio: riconosce che ha tradito l'amore di Dio. Questo si chiama atto di pentimento perfetto o "contrizione". Ma uno può essere pentito anche per le conseguenze che può subire in questa o nell'altra vita, anche per paura dell'inferno (un tale pentimento si chiama "attrizione") oppure perché ha bisogno di essere accolto, ricordiamo il figliuol prodigo (cfr. *Lc* 15, 11-32) che si era allontanato da casa e poi è ritornato a casa non per amore del padre, non perché pentito, ma perché aveva fame. Eppure il padre lo ha accolto, ha fatto festa. Si fa più festa in cielo «per un solo peccatore che si converte» (*Lc* 15, 7). Comunque, se c'è il sacramento della Riconciliazione anche un pentimento non perfetto, cioè fatto per altri motivi, può essere sufficiente, perché è importante che ritorni e poi deve riprendere la vita nella comunità.

Nel Catechismo di Pio X si diceva chiaramente che per fare una buona confessione erano necessarie cinque cose: il dolore dei peccati, il proponimento di non farne più, l'accusa o confessione e la soddisfazione o penitenza – questo naturalmente da parte del penitente; e da parte del sacerdote, l'assoluzione. Adesso, possiamo fare uno sconto? Le cose più importanti sono due: 1. Riconoscersi peccatori e quindi pentirsi di aver fatto quel peccato, che può essere un'azione, o una parola, un pensiero cattivo (non solo contro la purezza, ma soprattutto contro la carità), può essere anche omissione, perché il non fare il bene può essere una colpa. La parabola del samaritano ci dice che tu se non aiuti quel povero disgraziato non fai niente di male, però non fai niente di bene (cfr. *Lc* 10, 29-37). I peccati di omissione possono essere di più dei peccati di azione. 2. La seconda condizione consiste nell'essere disposti a perdonare a nostra volta agli altri, perché il Signore Gesù nel *Padre Nostro* ci ha insegnato a dire:

⁵⁰ Il nuovo *Rito della Penitenza*, è stato approvato da papa Paolo VI, però il decreto non porta la firma del Prefetto della Congregazione del Culto Divino (come gli altri libri riformati), ma, per mandato speciale del Papa, quella del Segretario di Stato: si vede che c'erano problemi anche lì.

«Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (cfr. *Mt* 6, 5-15: *Lc* 11, 4). L'aver fatto esperienza del perdono di Dio deve spingere a perdonare anche quelli che peccano contro di noi. Così si crea la riconciliazione non solo tra me e Dio, ma tra me e i fratelli, perché il Padre è contento quando i figli si riconciliano tra di loro.

Il nuovo rituale è intitolato *Rito della Penitenza*, però i singoli capitoli che presentano le tre forme con cui oggi si può celebrare, sono intitolati *Rito della Riconciliazione*. Propriamente il sacramento è il rito della Riconciliazione, però è intitolato della penitenza perché qui sono previste anche delle celebrazioni penitenziali anche senza il sacramento, cioè delle celebrazioni in cui l'assemblea domanda perdono a Dio, i membri si riconciliano tra loro, ma anche senza bisogno del sacramento vero e proprio, cioè dell'accusa al sacerdote dei singoli peccati e dell'assoluzione.

Il primo capitolo: *Rito della Riconciliazione del singolo penitente*. Il singolo penitente va dal singolo sacerdote e fa la sua accusa. Però, anche in questo caso la riforma è stata fatta, perché si dice intanto che il sacerdote fa l'accoglienza con parole affabili, poi si segnano con il segno della croce, dà un saluto a cui risponde il penitente, si legge una frase o un piccolo brano della Sacra Scrittura, o il penitente può averlo letto prima e dire al confessore: "mi sono preparato su questo passo". È la Parola che spinge al pentimento. Poi c'è l'accusa dei peccati e il sacerdote dà i consigli adatti

Il ministro infatti è insieme *padre*, perché è l'immagine del Padre che accoglie il figlio che ritorna, ma è anche il *medico* che deve curare le malattie dello spirito. Per questo è necessario che il penitente gli manifesti la sua situazione, deve dire quali sono i sintomi del suo male, e deve dirgli anche la sua condizione. Il sacerdote deve sapere se è sposato, se celibe, se religioso, se sacerdote, per dargli i consigli adatti. Alcune volte è necessario anche conoscere l'età. Perché se una ragazzina di dodici anni dice che la mamma non vuole che esca la sera, gli si dice di ascoltare la madre, se invece ha trent'anni si può consigliare di essere prudente, ma di farsi la sua vita. In quanto medico deve conoscere le malattie dello spirito. In un certo senso deve essere anche psicologo, perché deve dare i consigli giusti, caso per caso, e i casi diventano sempre più difficili. Ma il sacerdote è anche *giudice*, nel senso che pronuncia una sentenza. Ancora in quanto medico, più che giudice, il confessore propone la penitenza, cioè la medicina adatta. Dico "propone" (e non "impone") perché può essere concordata col penitente, che la deve accettare.

La formula dell'assoluzione (che costituisce la "forma del sacramento" non è più come la precedente che era soltanto una formula giuridica, adesso è una formula di preghiera. Prima il sacerdote diceva più o meno così: «*Dominus noster Iesus Christus te absolvat et ego auctoritate ipsius te absolvo*», cioè «Nostro Signore Gesù Cristo ti assolve e io con la sua autorità ti assolve da tutti i tuoi peccati, perciò io ti assolve nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». C'era scritto tante volte «Ti assolve». Ma in forza di che? La nuova formula è una formula di assoluzione, però, oltre la dimensione trinitaria, c'è un'anamnesi, c'è un'epiclesi. La formula nuova dice: «Dio Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio». Questa è l'anamnesi. Noi possiamo perdonare i peccati o perdonarci i peccati, perché Cristo è morto per noi. Il mistero pasquale è il fondamento della riconciliazione nella Chiesa e nel mondo. «Ha riconciliato il mondo e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati» Non è che noi domandiamo perdono dei peccati, purifichiamo così la nostra anima, perché poi lo Spirito Santo venendo la trovi pulita, ma, al contrario, è lo Spirito Santo che venendo, con il suo fuoco purifica il nostro spirito. L'anamnesi comprende la morte e risurrezione di Cristo e la conseguente azione dello Spirito Santo. Il verbo principale è «il Signore ti conceda». La Chiesa prega il Padre perché conceda «il perdono e la pace». Essa è mediatrice del perdono. La dimensione ecclesiale è espressa in quest'inciso: «mediante il ministero della Chiesa». E poi la formula ufficiale: «Io ti assolve dai tuoi peccati». Però bisogna pronunciare tutta la formula, perché la prima parte è veramente importante. Solo in caso di estrema necessità, quando qualcuno sta morendo, basta la parte finale: «Io ti assolve...», ma in situazioni normali tutta la formula va pronunciata e il penitente la deve ascoltare. Succede spesso che mentre il sacerdote comincia a dare l'assoluzione, il penitente "si" dice l'atto di dolore. L'atto di dolore è bene recitarlo magari dopo l'accusa, ma non si possono accavallare le cose. Il sacerdote qui sta parlando al penitente. «Io ti assolve». Qual è l'imputato che non sta in silenzio ad ascoltare la sentenza?

Il rito si conclude con una formula di ringraziamento: «Lodiamo il Signore, perché buono, il suo amore è per sempre». Una singola frase. Il Signore ci tiene al ringraziamento. E infine il congedo: il sacerdote dice: «Il Signore ti ha perdonato, va' in pace!».

Questo rito individuale, cioè la riconciliazione di un singolo penitente, è la prassi più diffusa. La riforma, però, ha previsto un secondo capitolo. E questo secondo capitolo nella intenzione dei riformatori, cioè della commissione e quindi del papa che lo ha approvato, dovrebbe essere il caso normale. Cioè in ogni comunità cristiana, in ogni parrocchia dovrebbe prevedersi un giorno – un giorno alla settimana, ogni quindici giorni, una volta mese – in cui si fa la celebrazione della penitenza con la riconciliazione di più penitenti, suonando delle campane, sapendo l'orario. Tutta la comunità si raccoglie, o i fedeli che hanno bisogno di penitenza si raccolgono in chiesa e lì si fa una celebrazione veramente comunitaria. Si comincia con un canto d'ingresso, il saluto del celebrante, una preghiera introduttiva, una o più letture della Parola con l'omelia, poi si fa l'accusa comunitaria, si dice il confesso o un altro atto penitenziale, poi si recita il Padre nostro, nel quale si dice «Rimetti a noi i nostri debiti», il sacerdote fa una preghiera e poi ognuno va ad accusare le proprie colpe ad uno dei sacerdoti (si richiede un certo numero di sacerdoti), riceve la penitenza e l'assoluzione. Poi c'è il ringraziamento comunitario e il congedo.

La terza forma è solo per casi molto particolari e urgenti. E cioè una celebrazione penitenziale con più penitenti con accusa e assoluzione generale. C'è stata sempre. Di fronte a un'emergenza, quando – per esempio - si annuncia un bombardamento o un aereo sta per precipitare e si ha la notizia che stiamo cadendo, oppure una nave in avaria..., se c'è un sacerdote presente, basta che dica «pentitevi e io vi assolvo» e recita la formula dell'assoluzione. Adesso questi casi sono più allargati. Quando non c'è la possibilità di ascoltare le confessioni dei singoli i penitenti, perché non ci sono sacerdoti sufficienti, col permesso del vescovo – se non c'è tempo, si presume e poi si informa il vescovo -, si fa la confessione generale e il sacerdote dà l'assoluzione generale. Però ai singoli penitenti, che non hanno accusato i singoli peccati commessi, passata l'urgenza, rimane l'obbligo di confessare i singoli peccati gravi di cui hanno coscienza, prima di accedere di nuovo a questa forma.

Queste sono le tre forme del rituale rinnovato. Quello che rimane importante non è fermarsi ai singoli peccati, ma l'impegno di conversione. È obbligatorio confessare i peccati gravi, che ti separano dalla comunità. È bene, però, ogni tanto confessare anche i peccati quotidiani, perché se uno si allenta, poi è facile che non si vedono più neppure i peccati anche più gravi. È bene controllare la propria vita periodicamente in modo da camminare nella via di Dio.

Al ministro cosa compete? In primo luogo essere disponibili il più possibile. Questo ministero è molto importante. È vero che è pesante e gravoso per un sacerdote. Noi abbiamo modelli di confessori che nell'anno della misericordia sono stati anche presentati pubblicamente, addirittura i loro corpi sono stati portati a Roma in San Pietro, come san Pio da Pietrelcina e San Leopoldo Mandic. Ma sono tantissimi. Tanti confessori sono diventati famosi proprio perché hanno passato molto tempo ad ascoltare le confessioni e ad assolvere i peccatori e a riconciliare con Dio e con la comunità i peccatori, come il santo curato d'Ars. Purtroppo si sente dire spesso che i sacerdoti hanno tempo per tutto e non per ascoltare le confessioni. «Siamo ambasciatori per Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (cfr. 2Cor 5, 20).

Non si può negare la confessione a chi lo chiede in tempo opportuno e nel modo opportuno. Ci sono gli importuni, gli scrupolosi. Bisogna saper educare a chiederlo nel modo opportuno, ma essere disponibili. Bisogna essere anche capaci di consigliare, di curare, sanare le ferite. I ministri devono mostrare l'accoglienza del padre buono, la perizia di un medico e anche il coraggio di prendere delle decisioni insieme con il penitente, di consigliare anche il modo di comportarsi. Specialmente per quanto riguarda le situazioni irregolari. Se ne parla tanto oggi, soprattutto in relazione a tanti sposati che hanno problemi. Il sacerdote li rimane l'ultima *ratio*, cioè aiutare la coscienza a capire la situazione e nella situazione domandare l'aiuto di Dio per fare un cammino conforme allo spirito di Cristo e allo spirito della Chiesa.

Questo sacramento non è un peso per i cristiani, ma un dono che rende liberi. La gente quando vide che Gesù perdonava i peccati al paralitico, lodava Dio che «aveva dato un tale potere agli uomini» (Mt 9, 8). Abbiamo la chiave per aprire la vita eterna ai nostri fratelli e dobbiamo metterla a disposizione di tanti e aiutare i nostri fratelli a capire che siamo la Chiesa, un popolo di peccatori, anzi, un popolo di penitenti, in cerca di riscatto (redenzione).

ETERNA E' LA SUA MISERICORDIA

Sacerdote segno e strumento della misericordia di Dio

+ **Domenico Cancian f.a.m.**
Vescovo di Città di Castello

È stato Giovanni Paolo II a parlare in modo esplicito del sacerdote come “*segno e strumento della misericordia di Dio*”.

Ecco due testi:

“Parlando a sacerdoti, in cura d’anime, che sono segni viventi ed efficaci della misericordia di Dio, non trovo considerazioni più stimolanti di quelle che discendono da questa virtù, che è al centro della Chiesa, come fontana zampillante, a cui tutti si accostano per dissetarsi”⁵¹.

“È importante, in questa giornata per eccellenza dell'amore, che noi sentiamo la grazia del sacerdozio come una sovrabbondanza di misericordia.

Misericordia è l'assoluta gratuità con cui Dio ci ha scelti: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15, 16).

Misericordia è la condiscendenza con cui ci chiama ad operare come suoi rappresentanti, pur sapendoci peccatori.

Misericordia è il perdono che Egli mai ci rifiuta, come non lo rifiutò a Pietro dopo il rinnegamento. Vale anche per noi l'asserto secondo cui c'è «più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15, 7).

Riscopriamo, dunque, la nostra vocazione come «mistero di misericordia». Nel Vangelo troviamo che è proprio questo l'atteggiamento spirituale con cui Pietro riceve il suo speciale ministero. La sua vicenda è paradigmatica per tutti coloro che hanno ricevuto il compito apostolico, nei vari gradi del sacramento dell'Ordine”⁵².

In queste due citazioni l'identità del sacerdote è vista come *mistero di misericordia* da ricevere e donare. Il compito del sacerdote è quello di *testimoniare al mondo l'Amore misericordioso del Signore*. Infatti è questo Amore che converte e salva.

1. Gesù, misericordia incarnata

Il vangelo di Gesù può essere caratterizzato come “*il vangelo della misericordia*”. Giovanni Paolo II afferma che “*il rendere presente il Padre come amore e misericordia è, nella coscienza di Cristo stesso, la fondamentale verifica della sua missione di Messia*”⁵³.

Il vocabolario neotestamentario della misericordia abbraccia fondamentalmente tre termini greci.

a). Anzitutto *to éleos* che ha come equivalente ebraico prevalente *chessed*⁵⁴. Significa l'amore di Dio che con la creazione e con l'alleanza offre *grazia, misericordia*. Dio resta fedele anche quando il popolo tradisce, perché è il "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà" (Es 34,6).

⁵¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al clero di Todi e Orvieto* (Todi, 22 novembre 1981)

⁵² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo 2001*, n.6-7

⁵³ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 3. Verso la fine dell'enciclica, il Papa scrive: “Occorre che la Chiesa del nostro tempo prenda più profonda e particolare coscienza della necessità di *rendere testimonianza alla misericordia di Dio* in tutta la sua missione” (DM, VII). Del resto è proprio la misericordia il cuore della nuova evangelizzazione.

⁵⁴ Qualche rara volta nell'ebraico si trova *rachamim*. Sui significati di queste parole ebraiche cfr. il contributo di R. Virgili, nota 3. In greco, oltre a *éleos*, abbiamo il verbo *eleéin* che significa: avere pietà e misericordia; l'aggettivo *eleémon*, misericordioso; *aneleémon*, spietato. All'uomo che grida: “Abbi pietà, Signore!” (cfr. Mt 9,27; 15,22; 17,15; 20,30; Lc 17,13), Gesù risponde offrendo misericordiosamente il suo aiuto, beneficiando tutti.

E' interessante infine notare che, nella terminologia retorica, *éleos* indica la parte conclusiva del discorso con cui la difesa fa appello alla misericordia dei giudici.

Con Gesù si rivela pienamente la misericordia divina che ci salva. Gesù è la misericordia divina incarnata⁵⁵. Infatti è venuto a prendersi cura di noi, facendosi “in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso (*eleémon*) e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo (Eb 2,17; cfr. anche 4,15-16).

Forse troviamo la formulazione più alta in un passaggio della lettera a Tito che giustamente la liturgia propone a Natale. “E' apparsa infatti la grazia (*cháris*) di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini... Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini (*philanthropía*), egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia (*éleos*) mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia (*cháris*) diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna” (2,11; 3,4-7; cfr. 1 Pt 1,3).

Questo amore misericordioso è gratuito per tutti, sia giudei che pagani, perché tutti gli uomini sono peccatori e hanno bisogno di essere salvati. Paolo arriva a dire: “Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!” (Rm 11,32). L'apostolo stesso si sente uno che ha ottenuto misericordia da Dio, uno che è stato graziato dalla bontà del Signore in vista dell'apostolato (cfr. 1 Tm 1,12-17). Tutti gli uomini sono meritevoli d'ira, ma “Dio, ricco di misericordia (*éleos*), per il grande amore (*agápe*) con il quale ci ha amati (*agapáo*), da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati” (Ef 2,4-5). Nessuno quindi può vantarsi di nulla perché tutto è dono di Dio, tutto proviene dalla straordinaria ricchezza del suo amore misericordioso nei nostri confronti.

b). Un altro termine importante è *oiktirmós*: significa la misericordia che si fa *compassione*⁵⁶. Paolo usa l'espressione “Dio padre delle misericordie” (cfr. 2 Cor 1,3) e in altro luogo esorta la comunità “per le misericordie di Dio” (cfr. Rm 12,1). Il senso è: “Dio è Padre dal quale proviene ogni misericordia di cui noi veniamo a beneficiare”⁵⁷.

I cristiani, di conseguenza, dovrebbero “rivestirsi di viscere di compassione (*splánchna oiktirmoú*)” (Col 3,12), dovrebbero avere “sentimenti di amore e di compassione (*splánchna kai oiktirmói*)” (Fil 2,1).

c). Infine il termine *tà splánchna*, corrispondente abbastanza preciso dell'ebraico *rachamim*, indica le interiora (cuore, fegato, polmoni) degli animali offerti in sacrificio; significa anche il *grembo* della donna; infine, nell'uso metaforico, vuol dire *l'amore viscerale o sviscerato* della madre, ma anche del padre (cfr. Is 63,7.15), del fratello (cfr. Gn 43,30). Si tratta del legame di sangue che unisce i parenti stretti con la forza dell'istinto vitale e affettivo, non controllato dalla ragione. E' la misericordia colta nel suo fondamento biologico che la configura come non-razionale, esagerata, fuori del senso comune, addirittura “pazza”, secondo le espressioni dei mistici⁵⁸.

Il verbo *splanchnízomai* significa: *avere viscere di compassione, provare commozione viscerale, misericordia e tenerezza*; è lo stringersi del cuore alla vista di qualche miseria umana.

E' stato notato che questi termini sono poco frequenti nei Settanta, mentre invece ricorrono spesso nel *Testamento dei Dodici Patriarchi* dove *tà splánchna* diventa un tema fondamentale e indica la sede della misericordia. “Alla fine dei giorni si ha la rivelazione degli *splánchna* di Dio”, attraverso il Messia,

⁵⁵ E' interessante la lettura del libro di K. Romaniuk, *Il grembo di Dio. La misericordia nella Bibbia*, ed. Ancora, Milano 1999. Alla p. 12 si legge “Gesù Cristo, nel compimento della sua missione, è la personificazione della misericordia di Dio verso gli uomini. Questi ultimi invece sono solo “recipienti della misericordia di Dio” (Cfr. Rm 9,23)”.

⁵⁶ Infatti il sostantivo *oiktós* indica *il lamento, l'afflizione*. Come corrispondente ebraico troviamo *rechèm* che significa il grembo materno e in senso traslato *misericordia*; il plurale *rachamim* indica *le viscere*. Cfr. anche qui la nota 3 del contributo di R. Virgili.

⁵⁷ R. Bultmann, voce *oiktíro*, in *GLNT*, vol. VIII, col 455.

⁵⁸ Quando i santi parlano di Dio che “perde la testa, non conta”, “ragiona col cuore e perdona tutto”, “impazzisce d'amore per l'uomo peccatore”, forse si riferiscono proprio a questo *istinto dell'amore* paterno, materno, fraterno, sponsale, amicale... che proviene dalla natura stessa di Dio Padre, Madre, Sposo, Amico... In ogni caso questo *amore misericordioso* è la nota che più caratterizza Gesù e il suo Vangelo, è il cuore della conversione cristiana. L'uomo è chiamato a diventare misericordioso come Gesù, come Dio (cfr. Lc 6,36).

definito come “ *tò splánchnon Kyríou*, misericordia del Signore”⁵⁹.

E' interessante notare che questo verbo si riferisce quasi sempre a Gesù o al Padre: caratterizza la misericordia messianica dinanzi all'uomo malato e peccatore, al popolo disperso senza pastore.

Nelle parabole il verbo è al centro del racconto ed imprime la svolta principale alla vicenda. Il padre del figlio prodigo, solo mosso dalla misericordia, va incontro al figlio ribelle, lo abbraccia, lo perdona e gli fa festa, e ciò in perfetto contrasto con il comportamento del fratello maggiore (cfr. Lc 15,20-28). Solo mosso dalla compassione il padrone condona tutto il debito, mentre il servo condonato non ha pietà del proprio compagno (cfr. Mt 18,27.33), attirandosi con ciò la propria condanna. Solo dopo aver sentito compassione nelle proprie viscere il buon samaritano presta soccorso all'uomo ferito, evitato da chi invece aveva mantenuto il cuore duro (cfr. Lc 10,33).

Nella parte finale della lettera di Giacomo troviamo ben sottolineato tutto questo. “Siate dunque pazienti (*macrothymésate* = avere il respiro profondo, l'animo grande), fratelli, fino alla parusia del Signore” (5,7). Questa coraggiosa pazienza, continua la lettera, ci viene dall'attesa certa e fiduciosa del Signore. “Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché *il Signore è ricco di misericordia*⁶⁰ e di compassione” (5,11).

La conseguenza per il discepolo è ovvia: “Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio *cuore (tò splánchna)*, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità” (1 Gv 3,16-18; cfr. anche 1Pt 3,8-9).

“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso” (Lc 23,43).

Analizziamo le scene finali di Gesù in croce, secondo Luca.

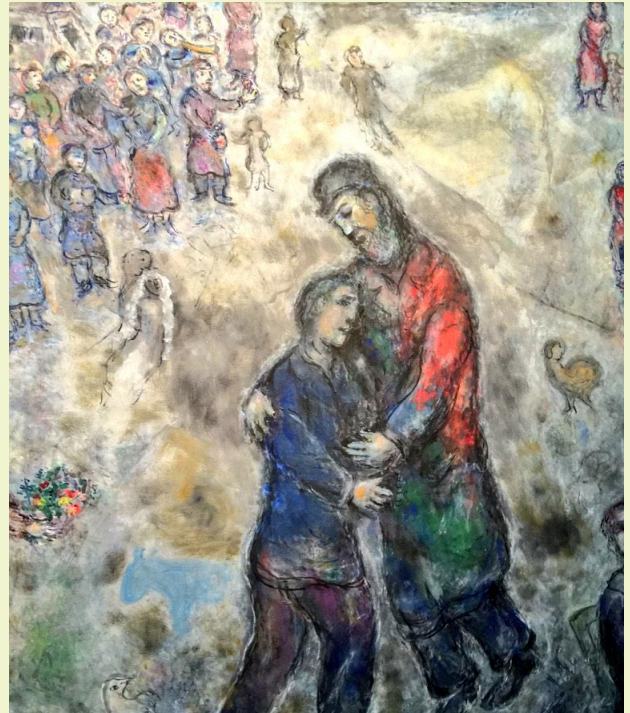
“Insieme con lui venivano condotti a morte anche altri due, che erano malfattori. Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: “Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno”” (Lc 23,32-34a).

Gesù, il benefattore, è annoverato tra i malfattori. Ciò era già stato detto da Luca (22,37) citando Is 53,12. Qui Luca lo ripete: Gesù è assimilato ai peccatori che lui aveva amato in modo preferenziale. Era giusto che Gesù morisse così. E' l'icona evangelica che fissa definitivamente Gesù in mezzo ai peccatori. E' l'emblema della misericordia.

“Gesù diceva (*élege*)” (23,34). Il verbo all'imperfetto significa che Gesù continuava a dire, ripeteva. Rivolgeva al Padre una insistente invocazione: invocava il perdono per gli uomini suoi crocifissori. Condannato, giudicato, disprezzato, crocifisso, non solo non maledice, ma invoca perdono, mettendo in

⁵⁹ H. Köster; voce *splánchnon*, in *GLNT*, vol. VII, col914. E' così che *splánchna* tende a sostituire *oiktirmói* nel tradurre *rachamím*.

⁶⁰ In greco troviamo: *polýsplánchnos*, un aggettivo che ricorre solo qui in tutto il Nuovo Testamento e significa letteralmente: *di molte viscere*. In Paolo *tò splánchna* arriva a significare l'intera persona in quanto toccata nella sua più profonda intimità (cfr. Fm. 7,12.20), sinonimo di cuore (cfr. 2 Cor 6,12), di amore proveniente dalle viscere di Cristo che commuovono profondamente tutto l'uomo (cfr. Fil 1,8).



Chagall. Il figliol prodigo

atto lui per primo e in modo straordinario, l'amore misericordioso per i suoi nemici (cfr. Lc 6,27-35). Gesù vede ignoranza e debolezza dove noi vediamo cattiveria. E' il perenne sacerdozio di Cristo presso il Padre "sempre vivo per intercedere a loro favore" (Eb. 7,25; cfr. anche 9,24 e Rom 8,34). E' la preghiera del grande sommo sacerdote che sa compatire le nostre infermità (cfr. Eb 2,17; 4,15). Padre e Figlio, concordano nel donare il perdono del peccato più grave che l'umanità potesse compiere. Dinanzi a questo mistero, Paolo scioglie l'inno all'amore misericordioso di Dio: cfr. Rom 8,31-39.

Sulla croce era stata posta la scritta, in ebraico, il latino e in greco: "Gesù, il Nazareno, il re dei Giudei" (Gv 19,19). La sua regalità risplende in maniera unica proprio nel morire crocifisso per amore, dando la vita, perdonando. Agli insulti e alle umiliazioni, Gesù risponde con un silenzio regale, compassionevole. "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32).

Solo un anonimo ladrone, colpito dalle parole di perdono di Gesù e dal suo regale comportamento, apre il cuore al mistero d'Amore di Gesù. Riconoscendo l'Amore crocifisso che perdona, riconosce il proprio peccato: noi abbiamo fatto male, lui no; la croce di Gesù è ingiusta perché lui ha vissuto facendo solo del bene; lui, innocente, è qui con noi che siamo malfattori! E poi, sempre guidato da questo Amore, rivolge a Gesù la sua semplice e accorata preghiera: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (Lc 23,42).

Il ladrone è l'unico che chiama amichevolmente Gesù per nome, senza aggiungere altro. Gesù significa "Dio salva". Chiede di esser ricordato, forse compreso e perdonato, salvato in qualche modo. Glielo chiede riconoscendo e confessando la sua regalità d'Amore, così vera e così bella, così diversa da quella umana. La risposta di Gesù è immediata e, stando all'intero vangelo, carica della gioia di Dio stesso: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso" (Lc 23,43).

E' questa l'ultima parola di Gesù, secondo il vangelo di Luca, rivolta all'umanità prima di morire. E' il suo testamento. E' la parola della misericordia più impensata.

Si noti la solennità e la sicurezza con cui Gesù gli promette infinitamente più di quel che gli aveva chiesto. Oggi, non nel futuro, avrà la salvezza, cioè la piena e definitiva comunione con Gesù. "Tu sarai con me, perché io, l'Emmanuele, sono con te... Tu non sei stato con me, sei fuggito lontano. E io sono venuto lontano, fin qui sulla croce. Voglio stare con te, perché tu possa stare con me. Ora concludo con te un'alleanza. E' nuova, come la nostra amicizia che comincia oggi. E' eterna, come la mia fedeltà che è più forte della morte" ⁶¹.

Gesù è andato alla croce per riportare l'uomo nel giardino del Paradiso che è il regno di Dio, il Regno dell'Amore. Qui Dio e l'uomo vivranno finalmente sempre insieme (cfr. Prv. 8,31 e Ap. 22,1-2).

Qui si compiono le parabole della misericordia. Gesù è il buon pastore che è andato in cerca della pecora perduta, l'ha trovata e ora tutto contento la porta alla festa del Regno. Gesù è venuto a cercare i suoi fratelli perduti e li accompagna alla casa del Padre che li sta aspettando per la grande festa.

Gesù, a braccetto con un ladro, va in paradiso. Questo è il "*marchio di fabbrica* del Dio del Vangelo", perché, secondo il terzo evangelista, questo è "il culmine dell'attività evangelizzatrice e redentiva di Gesù nella sua passione" ⁶².

L'episodio del "buon ladrone" da un lato ci apre ad una speranza infinita perché Dio ci può salvare da ogni situazione disperata, dall'altra ci ricorda la tremenda possibilità della perdizione. I due ladri, come i due figli del padre misericordioso, rappresentano l'umanità (forse tutti e due sono dentro ad ogni uomo). Gesù è lì in mezzo a loro: uno si lascia illuminare da quello sguardo e da quelle parole di misericordia ed entra nel Regno; l'altro vede e sente, ma continua a bestemmiare. Perché uno accoglie la misericordia e l'altro sembra rifiutarla? E' il mistero del nostro libero arbitrio. Ogni uomo è invitato a confrontarsi con tutti e due per ricordare che la misericordia può salvare anche lui peccatore, ma può ostinatamente chiudersi ad essa. E allora non c'è salvezza.

Nell'insieme appare evidenziata la *regalità di Gesù* che sul trono della croce pronuncia il giudizio divino sull'umanità: offre il perdono e il Regno. La sua è la regalità dell'amore misericordioso di Dio che ha

⁶¹ S. Fausti, *Una comunità cit.*, p 771.

⁶² C.M.Martini, *L'Evangelizzatore in San Luca*, Ancora Milano 1984, pp. 129-131.

mandato il Figlio non per giudicare e condannare, ma per salvare. Gesù ci salva morendo al posto nostro sulla croce, carico delle nostre malattie e dei nostri peccati. Gesù in persona canonizza il prototipo di tutti i santi cristiani, i quali altro non sono che malfattori graziati.

Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹ Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰ In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹ Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio” (2 Cor 5, 18-21).

Gesù è venuto non solo a prendere su di sé le nostre infermità e malattie (cf. *Is* 53, 4 ripreso da *Mt* 8, 17). È Dio Padre che *fece peccato Gesù (innocente!) in nostro favore*. È l'agnello di Dio che si è lasciato immolare per noi, facendosi *olocausto* di soave profumo, dando inizio al “*culto spirituale*” (*Rm* 12, 1-2), offrendo sé stesso in sacrificio a Dio gradito. È il buon (bel) Pastore che arriva a cercare la pecora perduta “*discendendo all'inferno*”, nell'inferno della miseria (spazzatura, sporcizia) umana (cf. *Gal* 3,13).

Gesù si presenta come *il buon (bel) Pastore* che ha compassione per le folle stanche e sfinite, conosce ad una ad una le sue pecore, le chiama per nome, le raduna, le guida al pascolo, le cura, va in cerca di quella perduta, dà loro la vita. E' questa la **carità pastorale** (cf PDV, n 22-23) che è il cuore di tutta la spiritualità del sacerdote, è la sua specifica forma di santità.

Per la *Lettera agli Ebrei* Gesù è il “*sommo sacerdote misericordioso*” reso in tutto simile a noi, accettando di soffrire personalmente (cf *Eb* 2, 17-18; 4,15-16). Egli sa compatire. Offre non sacrifici di animali, ma sé stesso. Presso il Padre è sempre vivo a intercedere per noi (7,25). Gesù crocifisso e trafitto sintetizza nella forma più alta sia il buon Pastore, sia il Sacerdote misericordioso.

2. La chiesa, sacramento di Cristo Amore misericordioso

“La Chiesa vive una vita autentica, quando professa e proclama la misericordia - il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore - e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice. [...] La conversione a Dio consiste sempre nello scoprire la sua misericordia, cioè quell'amore che è paziente e benigno a misura del Creatore e Padre: l'amore, a cui «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo», è fedele fino alle estreme conseguenze nella storia dell'alleanza con l'uomo: fino alla croce, alla morte e risurrezione del Figlio. La conversione a Dio è sempre frutto del «ritrovamento» di questo Padre che è ricco di misericordia. L'autentica conoscenza del Dio della misericordia, dell'amore benigno è una costante ed inesauribile fonte di conversione, non soltanto come momentaneo atto interiore, ma anche come stabile disposizione, come stato d'animo. Coloro che in tal modo arrivano a conoscere Dio, che in tal modo lo «vedono», non possono vivere altrimenti che convertendosi continuamente a lui. Vivono, dunque, in stato di conversione; ed è questo stato che traccia la più profonda componente del pellegrinaggio di ogni uomo sulla terra in stato di viandante”⁶³.

Giovanni Paolo II parlando ai sacerdoti di Orvieto e di Todi nel 1981, afferma che la misericordia “è al centro della Chiesa come fontana zampillante” che disseta l'uomo di oggi. Dovrebbe anzitutto rinnovare il tessuto dei rapporti all'interno del presbiterio. “E' in questo studio di reciproca misericordia che si

⁶³ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in Misericordia*, n.13

*compie e si celebra il mistero della redenzione nella chiesa. Fate di essa ...il vostro programma sacerdotale*⁶⁴.

Il sacerdote a somiglianza di Gesù, è chiamato a saper compatire (*Fil 2,1; Ef 4,32*), a farsi buon samaritano, a servire con umiltà, disinteresse, tenerezza fino al dono della vita.

I sacramenti che amministra sono i canali dell'amore e della misericordia per l'uomo nelle varie fasi della sua vita.

La nuova evangelizzazione consiste essenzialmente nell'annunciare l'Amore misericordioso del Signore, perché questo è il cuore del Vangelo. E questo si concretizza nelle *opere di carità e di misericordia*.

“Essere prete è la vocazione di chi sta accanto alla propria gente come testimone di misericordia. Senza la percezione della divina misericordia, infatti, gli uomini di oggi non sopportano la verità. Per questo Cristo vuole la Chiesa maestra e madre! In un mondo dell'efficienza e privo di misericordia, ciascuno tende ad auto-giustificarsi e magari ad accusare gli altri. Fino a quando non scopre di essere già raccolto nel palmo della mano di Dio, e tenuto stretto al suo cuore divino. Già, il sacerdote è l'uomo del cuore, ne conosce gli abissi, e così diventa lo specialista di Dio. Sa cioè coltivare «quella “scienza dell'amore” che si apprende solo nel “cuore a cuore” con Cristo. [...] Proprio per questo noi sacerdoti non dobbiamo mai allontanarci dalla sorgente dell'amore che è il suo Cuore trafitto sulla croce”.⁶⁵

3. Il prete, segno e strumento di misericordia

“Il Curato d'Ars, nel suo tempo, ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l'amore misericordioso del Signore. Urge anche nel nostro tempo un simile annuncio e una simile testimonianza della verità dell'Amore: Deus caritas est ([1Gv 4,8](#)). Con la Parola e con i Sacramenti del suo Gesù, Giovanni Maria Vianney sapeva edificare il suo popolo, anche se spesso fremeva convinto della sua personale inadeguatezza, al punto da desiderare più volte di sottrarsi alle responsabilità del ministero parrocchiale di cui si sentiva indegno. Tuttavia con esemplare obbedienza restò sempre al suo posto, perché lo divorava la passione apostolica per la salvezza delle anime”.⁶⁶

Il sacerdote, ministro della misericordia nel sacramento della riconciliazione

*“Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del buon pastore che cerca la pecora perduta, quello del buon Samaritano che medica le ferite, del padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore*⁶⁷”.

Il sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, *“unico modo ordinario per ottenere il perdono dei peccati gravi”*⁶⁸, è un intervento creativo. Solo Dio può perdonare nel senso di *“creare un cuore nuovo”*.

“Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova dentro di me uno spirito fermo.

Non respingermi dal tuo volto, non allontanare da me il tuo santo spirito.

Riportami la gioia della tua salvezza, sostieni in me uno spirito generoso” (Sal 51, 12-14).

È il perdono di Dio che ci fa conoscere il nostro peccato. *“Avviene per l'amore misericordioso di Dio come per la luce del sole che pervade una casa e, per contrasto, fa risaltare le tenebre respingendole. La luce dell'amore di Dio ci comunica una conoscenza pratica del nostro peccato per il fatto stesso che lo perdona. La parola di Gesù designa il peccato nella misura in cui esso è già stato raggiunto e dissipato*

⁶⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso rivolto al clero di Todi e Orvieto*, 22 novembre 1981

⁶⁵ CARDINAL ANGELO BAGNASCO. *Prolusione CEI*, Assisi del 9 novembre 2009.

⁶⁶ BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del "dies natalis" di Giovanni Maria Vianney*.

⁶⁷ CCC, n 1465

⁶⁸ cf. *ivi*, n. 304

dalla sua misericordia: "Ti sono perdonati i tuoi peccati" (Lc 7,48). Così l'esistenza del peccato non è disconosciuta, bensì identificata e localizzata nel passato. Esiste in realtà unicamente l'oggi della misericordia: Dio è il Dio del presente"⁶⁹.

Nel momento in cui il figlio perduto si sente atteso, cercato, abbracciato, festeggiato; quando Matteo si ritrova tra i discepoli di Gesù senza nessun rimprovero e Zaccheo ha vicino a sé come commensale Gesù; allora comincia la *vita nuova*. Come dire che l'Amore misericordioso converte. "La conversione a Dio consiste sempre nello scoprire la sua misericordia"⁷⁰, è diventare "misericordiosi come il Padre" (Lc 6,36).

La presa di coscienza del nostro peccato, l'esame di coscienza avviene sotto lo "sguardo di amore" di Colui che è venuto a salvare e perdonare, anzi ha già "pagato per tutti" sulla croce. Noi siamo già salvi (*spe salvi*) nella Pasqua di Gesù.

La celebrazione della riconciliazione

Tutto il processo della riconciliazione avviene nella luce dell'Amore misericordioso. A noi è chiesto di lasciarci riconciliare, di accogliere con sincerità e gratitudine il perdono. La celebrazione infatti inizia invocando lo Spirito Santo per renderci disponibili a questa grazia. Occorre poi leggere e meditare la Parola di Dio. Lo Spirito e la Parola ci portano davanti a Gesù venuto a salvare e perdonare, a Gesù crocifisso e risorto per la nostra salvezza.

E' importante l'atteggiamento di umiltà e di fiducia in Dio che non è "un giudice severo, ma un Padre pieno di amore e di misericordia, che non conta le miserie dei propri figli, ma le dimentica e perdona. Se anche avessimo commessi i più grandi peccati, non abbiamo da temere: il cuore misericordioso del Signore perdona" (M. Speranza).

La Chiesa, per mandato di Gesù, attraverso i suoi pastori, offre il perdono nel sacramento della riconciliazione che può essere celebrato nel modo seguente.

1. **Confessione di lode.** Si ricordano le cose buone per ringraziare il Signore (*Magnificat*).
2. **Confessione della vita.** Con verità e con pentimento sincero si confessano i peccati, confrontandosi con i comandamenti, le Beatitudini, il Padre nostro, altri testi biblici, evitando scuse, colpevolizzazione altrui, reticenza. Le domande essenziali sono: dove va il mio cuore e il mio pensiero? Di che gioisco o mi rattristo? A cosa mi sono attaccato? Cosa mi guida nell'agire? A cosa tengo di più? Come prego, lavoro, mi relazio agli altri, mi diverto? Confessare i peccati vuol dire riconoscerci peccatori, figli che offendono il Padre e il suo Amore.
3. **Confessione della fede.** Riconosco e credo fortemente che l'Amore misericordioso del Signore è più grande dei miei peccati. Credo che Lui mi può salvare e perdonare.

La misericordia di Dio ci precede e non appena noi ci rendiamo disponibili a riceverla facciamo tre esperienze evangeliche:

- 1) avvertiamo la gioia indicibile, che è riflesso della festa del cielo;
- 2) siamo spinti a perdonare noi stessi e gli altri, a diventare misericordiosi;
- 3) lo Spirito crea in noi un cuore nuovo, una vita nuova: quella del figlio accolto nella casa del Padre e quella del fratello che accoglie ogni fratello.

Nel buon ladrone perdonato e accompagnato in Paradiso è significata l'intera umanità portata sulle spalle del buon Pastore e del buon Samaritano. Paradossalmente è proprio il peccato a mettere in evidenza l'identità più profonda di Dio e dell'uomo: Dio è misericordioso, l'uomo è bisognoso di misericordia. *Felice colpa!* - possiamo dire col *preconio pasquale*. E così l'uomo impara la misericordia e può cantare con Maria: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente ... di generazione in generazione la sua misericordia" (Lc 1, 49-50).

⁶⁹ JEAN-PERRE VAN SCHOOTE e JEAN-CLAUDE SAGNE, *Miseria e misericordia*, Ed Qiqajon - Comunità di Bose 1992, pp 51-52

⁷⁰ DM, n. 7

LA MISERICORDIA NELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO: “SACRAMENTO” DELL’AMORE CHE GUARISCE”

Suor Maria Cecilia La Mela osbp

Il sacramento della riconciliazione è giustamente definito, insieme a quello dell’Unzione degli infermi, sacramento di guarigione. Nella Regola di San Benedetto non se ne parla esplicitamente, tuttavia è possibile rintracciarne la dinamica fondamentale in alcune indicazioni che il Nostro Santo Padre offre in relazione all’apertura del cuore da parte del monaco nei confronti del padre spirituale. Ci soffermeremo pertanto sull’elemento terapeutico, prima ancora che disciplinare, insito nella “confessione”.

Prendiamo le mosse dalla conclusione del *Prologo*, laddove san Benedetto evidenzia chiaramente la finalità della “scuola del servizio divino”: essa è costituita «per la correzione dei vizi o per la conservazione della carità» (47). L’apertura di coscienza è tra le procedure più sicure per raggiungere questo scopo. Anche se non si tratta solo della confessione sacramentale e molto più verosimilmente della direzione spirituale che richiede rispetto del cosiddetto “foro interno”, tuttavia le modalità e gli effetti marcano lo stesso percorso. Ancor prima, nel Prologo stesso, ne troviamo il primo accenno tra le varie risposte alla domanda “Signore, chi abiterà nella tua tenda?»: «Chi sollecitato a qualche colpa dal maligno diavolo, lo ha rigettato con tutta la sua tentazione dagli occhi del proprio cuore e ha reso vana la sua azione, e i suggerimenti di lui, appena nati, li ha presi con forza e li ha spezzati in Cristo» (28).

San Benedetto ritorna su questo punto, arricchendolo ulteriormente, al capitolo quarto. Tra gli strumenti delle buone opere leggiamo infatti: «I cattivi pensieri che si affacciano alla mente, subito spezzarli in Cristo e manifestarli al padre spirituale» (50).

Ci soffermiamo brevemente sulla prontezza consigliata quale sicura arma di vittoria: *appena nati e subito*. Bisogna ricorrere alla cura allorché i sintomi della malattia si manifestano; andare dal medico quando il malessere si cronicizza è rischioso e deleterio. La tentazione va riconosciuta, affrontata e spezzata e, siccome non sempre siamo capaci della giusta valutazione, né forti in autonomia convalidata, ecco che ricorrere all’aiuto divino anche attraverso la mediazione di chi è costituito strumento di guarigione è davvero una grande grazia. Il verbo spezzare utilizzato da san Benedetto è particolarmente incisivo, esprime in pieno il tempestivo vigore e la sicura determinazione con cui bisogna affrontare la propria infermità interiore.

E ancora, andando più nel profondo, «il quinto gradino dell’umiltà si ha quando tutti i pensieri cattivi che si affacciano alla mente e i peccati commessi nel segreto, il monaco li svela con umile confessione al suo abate» (7,44). Quindi non soltanto i cattivi pensieri, bensì pure le colpe segrete. Così viene esplicitato nel capitolo relativo all’intervento disciplinare verso coloro che commettono dei falli più gravi per i quali non basta la soddisfazione pubblica resa alla comunità come per sbagli più lievi: «Se poi si tratterà di un morbo occulto nel segreto della coscienza, si manifesti soltanto all’abate o ai seniori spirituali, che sappiano curare le piaghe proprie e altrui, e non svelarle e renderle di pubblico dominio» (46,5-6). Così chiarisce padre Adalbert de Vogüé osb: «Questi poteri non sono sacerdotali. Quando ci si confessa a loro, non si cerca assoluzione sacramentale, ma il rimedio di una riparazione appropriata. Questo ministero di direzione, esercitato da monaci che possono non essere sacerdoti, mira solamente – e questa esigenza resta al centro del sacramento della riconciliazione – a scoprire il “degnò frutto di penitenza” per il quale il peccatore, grazie a Cristo, rientrerà e resterà in pace con Dio»⁷¹.

Il cuore della dinamica penitenziale è proprio questo rientrare e restare in pace con Dio. La penitenza è la via, il mezzo; il fine è la riconciliazione con Dio e, in Lui, con i fratelli, con se stessi. Partendo da queste considerazioni, sottolineiamo come la definizione Sacramento della riconciliazione sia più appropriata rispetto a Sacramento della penitenza, perché è sulla gioia del perdono che va posto l’accento, passando ovviamente attraverso l’itinerario del pentimento, della conversione. È l’esperienza fatta dal figliol prodigo (Lc 15, 1-32): storia di una scelta di vita sbagliata che porta il giovane baldanzoso e gaudente dall’agiatezza al degrado, prima ancora interiore che materiale. Nel fallimento senza apparente via d’uscita, nella delusione cocente, nel buio più fitto il ricordo del padre fa breccia risvegliando in quel

⁷¹ A. DE VOGÜÉ, *Ciò che dice san Benedetto. Una lettura della Regola*, Benedictina Editrice, Roma 1992, 174.

cuore indurito la coscienza filiale. Di qui l'ammissione della colpa, il discorso preparato, forse un po' opportunistico ma sincero, e infine il ritorno a casa. Non il castigo, non l'acredine, non la rivalsa ma un abbraccio, quello del padre, accolgono l'afflitto penitente insieme alla musica e alle danze. «Bisognava far festa e rallegrarsi» - spiega successivamente il padre al figlio maggiore risentito - «perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». La vita ha nuovamente trionfato. Nel piano salvifico la vittoria di Cristo sulla morte, sul peccato, su ogni forma di tenebra è vita per l'umanità, per ciascuno di noi. Così scrive fra' Emiliano Antenucci: «Ricordiamoci sempre che amare non è solo dire ad una persona: "Tu non morirai", ma amarla in Cristo vuol dire: "Tu risorgerai"»⁷². La misericordia è porta, ponte, transito alla riconciliazione. Alla gioia, alla pace. Ci si sente felici, leggeri, rinati... abbracciati! Perché tutto ciò avvenga è necessario avere coscienza del peccato, riconoscerci fragili, a volte persino miserabili. Ancora tra gli strumenti delle buone opere troviamo una chicca: «Se uno scorge in sé qualcosa di buono, lo riferisca a Dio, non a se stesso. Il male invece sia convinto d'averlo commesso lui e ne ritenga se stesso responsabile» (4,42-43). Così commenta un altro nostro confratello: «Questa cosciente identità del monaco scaturisce dalla fede, porta nel cuore dell'evangelo, ed è in verità una componente essenziale della sua esistenza teologica, nella quale più che parlare di Dio si confessano i peccati e la sua misericordia, in una *communio sanctorum* che è quella dei peccatori consapevoli del peccato e del suo perdono per grazia»⁷³. Dal cosiddetto esame di coscienza scaturisce quello che nel catechismo viene chiamato "dolore dei peccati". Ancora due strumenti delle buone opere ci conducono al tema tanto caro a Benedetto della contrizione: «Le colpe passate confessarle ogni giorno a Dio con lacrime e gemiti nella preghiera. Delle medesime colpe poi emendarsi per l'avvenire» (4, 57-58). È a partire dalla propria personale esperienza di caduta e di redenzione, dal sentirsi infinitamente amati e beneficiati dal Signore, che la persona passa attraverso quel sofferto ma liberante processo di guarigione. Come l'apostolo Pietro che, nonostante il suo rinnegamento, viene confermato dal Maestro detentore di chiavi, abilitato - una volta superata la prova - a confermare i fratelli nella fede (cfr Lc 22,34). Così anche per l'abate e per chiunque abbia incarico di cura d'anime. In recenti documenti sulla Vita consacrata, il superiore è più volte definito un "guaritore ferito". La condizione di un superiore non è dunque vista «come quella di un uomo di potere, un manager o di uno psicologo, ma come l'esperienza di una persona che fa onestamente e per grazia quello che può, gestendo limiti e opportunità personali e comunitarie, rimanendo nel corso del suo servizio ecclesiale come un guaritore ferito, una persona vera, un religioso incaricato ed interessato a prendersi cura di persone, attività ed opere che hanno attinenza alle finalità carismatiche dell'Istituto»⁷⁴.

Quanto san Benedetto chiede all'abate che, nella propria comunità monastica può anche esercitare il ministero del Sacramento della riconciliazione nel caso in cui è pure sacerdote, diventa accreditato modello per i confessori e i direttori spirituali: «Anzitutto non trascuri o tenga in poca stima la salvezza delle anime [...]; pensi invece sempre che ha ricevuto anime da reggere, di cui dovrà pure rendere conto» (2,33). Il ministero sacerdotale, il servizio della paternità spirituale vengono innanzitutto dall'Alto, sono vocazione e compito, affidamento e missione. È in nome della Santissima Trinità che viene impartita l'assoluzione; in nome di Dio si è padri nello spirito, chiamati a prendersi amorevolmente cura degli altri. Infatti, al capitolo riguardante l'elezione dell'abate san Benedetto asserisce: «Odi i vizi, ami i fratelli» (64,11). Si tratta di privilegiare il rapporto umano credendo nell'amore come massima forza rinnovativa. «La correzione assicura l'ordine, però solo l'amore redime. Non si può trascurare la correzione, ma è insostituibile l'amore [...]. Se c'è nel mondo qualcosa che può sanare ed elevare il misericordia ma anche con determinazione. «San Benedetto insiste molto sull'amore che l'abate deve ai suoi figli [...]. Ma la bontà non deve punto degenerare in debolezza. [...] Se un monaco ha bisogno di correzione, l'abate deve riprenderlo con grande carità e con amore paterno»⁷⁵. Di qui l'insistenza del Santo Legislatore su alcune

⁷² E. ANTENUCCI, *Non parlare degli altri. La raccomandazione di papa Francesco*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2019, 12.

⁷³ G. ANELLI, *Vita monastica esistenza teologica* in: *San Benedetto agli uomini di oggi. Miscellanea di studi per il XV centenario della nascita di san Benedetto*, Roma 1982, 314.

⁷⁴ L. GAETANI, *Il Superiore promotore di fedeltà e perseveranza* in: *Consacrazione e servizio*, n. 2/2021, 38.

⁷⁵ C. MARMION, *Cristo ideale del monaco*, Edizione Scritti di Praglia, Padova 1936, 64.

virtù necessarie all'abate: prudenza e carità (64,14), discernimento, moderazione e discrezione (64,18). Solo così sarà possibile accompagnare e guidare i fratelli verso la piena riconciliazione.

È significativo come della vita di san Benedetto, san Gregorio Magno abbia tramandato ben quattro episodi di colpe commesse infrangendo la Regola che i colpevoli hanno cercato di tenere nascoste: il cibo preso da alcuni monaci fuori dal monastero in casa privata, il fratello del monaco Valentiniano che tentato dal maligno interrompe il digiuno lungo la via per Montecassino, il furto del bariletto di vino da parte di un certo Esilarato e il dono di fazzoletti accettato da alcuni monaci senza permesso. Tutti e quattro gli episodi presentano la stessa dinamica: dopo l'infrazione prevalgono nei colpevoli la vergogna e la paura di accusare il mal fatto; richiesta tuttavia la benedizione di Benedetto ecco che questi li mette davanti alla verità dei fatti suscitando in loro l'ammissione della mancanza. Infine il perdono accordato diventa pegno sicuro di "fuggire le occasioni prossime di peccato", così come recitiamo nell'atto di dolore.

È un gran dono quello di poter aprire il cuore con fiducioso abbandono a qualcuno che ci è padre o madre nello spirito, così come a chi ci riconcilia sacramentalmente. L'accusa delle colpe la facciamo davanti al Signore con umiltà, profondo dispiacere, sicuri del suo perdono; tuttavia la mediazione umana diventa preziosa e insostituibile in quanto ci offre, insieme al confronto con la nostra coscienza alla luce della Parola di Dio, quella saggia guida che diventa dialogo, verifica, ammonizione, incoraggiamento.... È nella logica dell'incarnazione: la Provvidenza divina ci raggiunge e ci tocca mediante la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, nel mandato ministeriale o carismatico di quei fratelli chiamati all'anzianità. Essi

esercitano il servizio spirituale per il bene di quel gregge affidato loro dal Pastore grande così da prendersi cura delle piaghe morali – e anche fisiche – dei fratelli. «Si sa infatti per fede che l'abate nel monastero fa le veci di Cristo» (2,2). A loro volta, coloro che esercitano tali ministeri, non dispensano soltanto la divina grazia, ma ricevono pure dai figli spirituali un accrescimento delle loro virtù, uno sprone ad essere coerenti, autentici. L'abate «nel timore dell'esame che il pastore subirà circa le pecore a lui affidate, mentre si mantiene cauto per il rendiconto altrui, diviene sollecito per quello proprio, e mentre con le sue ammonizioni corregge gli altri, anche lui si va emendando dei difetti suoi» (2,39-40).

Un guaritore ferito e un peccatore riconciliato convivono sempre dentro di noi: armonizzarli entrambi ci apre verso quella libertà interiore che spinge oltre e in alto perché, come scriveva papa Francesco nella *Misericordiae vultus* (2015), «abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza (n. 2) per diventare noi stessi



Rembrandt, *Il ritorno del figliol prodigo*

segno efficace dell'agire del Padre (n. 3)». Non ce lo dice forse ancora il nostro Santo Padre Benedetto?
«E della misericordia di Dio non disperare giammai» (4,74)!

NOTIZIE

11 Luglio 2020 Oblazioni a Finalpia

Dom Franco Gazzera
Priore di Finalpia

Quando San Benedetto mise per iscritto la sua Regola, la pensò per una comunità monastica, per una vita in comune da svolgersi in un equilibrio tra lavoro, preghiera e studio; per una crescita, dunque, bilanciata e orientata alla completezza di ciascun individuo che potesse così rapportarsi con gli altri in modo sano e misurato.

Nei 73 capitoli della sua Regola, però, c'è spazio anche per quanti, pur non vivendo entro le mura monastiche, vogliono comunque dedicare la loro vita al Signore alla luce delle linee guida indicate dal Patriarca del monachesimo occidentale: gli Oblati.

Oblato (dal latino oblatum, "offerta") è colui che, uomo o donna, fa la promessa spirituale di seguire la Regola di San Benedetto e vivere una vita cristiana secondo il Vangelo, essendo anche esempio di carità e spiritualità, aderendo ad uno stile di vita di preghiera, obbedienza e lavoro.

Questo è quanto hanno promesso di fare i due nuovi oblati di Finalpia, Enrico e Giacomo, pronunciando davanti a me e alla Comunità monastica le seguenti parole, scritte sulla carta della loro oblazione deposta poi sull'altare:

"Nel Nome di Nostro Signore Gesù Cristo. Amen.

Io mi offro a Dio onnipotente, per il Monastero di "Santa Maria" di Finalpia, e prometto a Lui, invocando l'intercessione della Beata Vergine Maria, del Santo Padre Benedetto e di tutti i Santi, la conversione dei miei costumi e un impegno di vita secondo gli statuti degli oblati. In fede di ciò, ho scritto di mia mano questa carta di oblazione e sottoscritta".

Auguriamo ai due nuovi oblati di trovare sempre tanto nutrimento per la loro fede nella Parola del Signore e nella Regola di San Benedetto.



OBLAZIONE A CATANIA

Domenica 20 giugno, la comunità delle Benedettine del SS Sacramento del Monastero di Catania ha accolto come oblata benedettina Provvidenza Onnis e come novizia Carmen Valisano. La Santa messa è stata celebrata da Dom Ildebrando Scicolone, Assistente nazionale degli oblati secolari e dal Cappellano del Monastero, Don Marco Fiore.

Durante la funzione la nuova oblata, che ha preso il nome di Itala in onore della beata Itala Mela, ha offerto all'altare la propria cedola, cantato il Suscipe e ha infine ricevuto la medaglia di San Benedetto. La novizia, dopo aver formulato la sua richiesta, è stata ufficialmente accolta dalla Priora Madre Agata Fede.

Dopo il rito di oblazione è seguita la preghiera dei fedeli. In particolare abbiamo pregato per la comunità degli oblati, affinché possano trasformare le proprie opere in un canto di amore a Dio, per il bene dell'Ordine e di tutta la Chiesa.

Al termine della celebrazione, Dom Ildebrando Scicolone ha tenuto una catechesi sul tema dell'oblazione, partendo dal testo Rom 12, 1. La conferenza ha concluso ufficialmente il ciclo di incontri 2020-2021 di oblati, novizi e aspiranti che animano la comunità di via Crociferi.

Carmen Valisano



R. I. P.

*Per l'intercessione del nostro Santo Padre Benedetto,
e di tutti i Santi monaci e monache,
affidiamo alle braccia del Padre
tutti i nostri fratelli e sorelle Oblati
che sono vissuti secondo lo spirito della Regola.
Ricevano il dono dell'eterna luce nella piena visione
e contemplazione del Volto del Padre.*

UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari

Italiani

www.oblatibenedettiniitaliani.it